

Quello che venne presentato dal deputato Mazza è così concepito :

« La Camera, ritenuta la dichiarazione del signor ministro di presentare al più tosto una nuova legge organica sulla pubblica istruzione, lo invita a conservare provvisoriamente i corsi filosofici nei luoghi che ne facciano domanda, e passa all'ordine del giorno. »

Quello che fu proposto dal signor deputato Bonghi è così espresso :

« La Camera, considerando che ai municipi non è tolta dalla legge 13 novembre la libertà di istituire dei corsi di insegnamento filosofico a loro modo e spese, e fuori di ogni ingerenza governativa, passa all'ordine del giorno. »

Siccome quest'ordine del giorno è più largo di quello del deputato Mazza e, direi, quasi pregiudiziale al medesimo, perchè il deputato Mazza fa la sua proposta in vista che possa in qualche modo opporsi la legge alla conservazione dei corsi d'insegnamento filosofico, laddove con quella del deputato Bonghi si dichiara che la legge non vi si oppone, cioè che il ministro non ha altro a fare che di applicare la legge a tale riguardo, così io pongo a partito l'ordine del giorno presentato dal deputato Bonghi.

BONA. Ho domandato la parola su quest'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Le faccio osservare che la discussione è chiusa.

Chi approva l'ordine del giorno del deputato Bonghi, si alzi.

(È approvato.)

Ora vengono le conclusioni della Commissione, le quali sono per l'invio della petizione al ministro della pubblica istruzione, perchè vi abbia i debiti riguardi.

Il deputato Michelini ha la parola per riassumere queste conclusioni.

MICHELINI G. B., relatore. Non tema la Camera che io mi valga del diritto che mi competerebbe di riepilogare la lunga ed intralciata discussione che ebbe luogo, e nella quale, a proposito di una petizione riflettente uno specialissimo oggetto, si sono discorse tutte le parti in cui si divide il pubblico insegnamento e molte delle ardue questioni che ad esso si riferiscono. Troppo mi allontanerei dal collegio di Biella, che, secondo me, deve per ora unicamente occupare la nostra attenzione. *(Molti deputati si dirigono verso l'uscita della sala)*

PRESIDENTE. Vedo la massima parte dei deputati che accennano di uscire. Io domando come faremo a votare. Li pregherei di riprendere i loro posti.

MICHELINI G. B., relatore. Dirò solamente che fra le molte cose che sono state avvertite havvi questa, e l'avvertiva, credo, il presidente del Consiglio, essere la legge del 13 novembre favorevole alla libertà d'insegnamento, inquantochè lascia ai comuni piena facoltà d'istituire a loro spese qualunque specie di scuola.

Se noi fossimo sotto un Governo assoluto, questa concessione si potrebbe riguardare come un favore, e non mancherebbero adulatori che la magnificherebbero. Ma sotto un Governo costituzionale è cosa ovvia e naturale che privati o comuni o società possano a loro spese istituire scuole. Ma di queste facoltà non si chiamano soddisfatti i petenti, perchè, concorrendo essi come contribuenti nel pagamento dell'istruzione che si dà altrove, vorrebbero che anche l'istruzione che si dà nella loro città fosse pagata dallo Stato.

Oh! se vi fosse presso di noi una legge generale la quale imponesse alle provincie, ai municipi di sopportare in pro-

prio le spese che occorrono per la pubblica istruzione, allora, siccome dove havvi il comodo, qui vi sarebbe pure l'incomodo del pagare, forse i petenti sarebbero meno larghi nel domandare. *(Bravo! Bene! dai banchi)*

Anzi questa mia idea, che da lungo tempo careggio, e che, fatta di pubblica ragione, trovò eco nei giornali, io la estendo a tutte le parti dell'amministrazione. Così vorrei che i giudici, i tribunali, i magistrati fossero pagati dai giudicabili, gli amministratori dai loro rispettivi amministrati *(Rumori)*, e andiamo dicendo. Io getto questa idea, la quale, se cadrà in terra ferace e disposta a riceverla, fruttificherà; in caso contrario, accadrà forse come di tante idee mie ed altrui che, condannate dai contemporanei, sono poi trovate giuste ed opportune da coloro che questo tempo chiameranno antico.

Avvicinandomi maggiormente alla petizione di cui si tratta, dirò che nessuno degli onorevoli oratori si è preso l'assunto di combattere la risoluzione da me proposta a nome della Giunta per la trasmissione al Ministero della pubblica istruzione. Bensì l'onorevole ministro Cavour ha esposti alcuni argomenti, conseguenza dei quali sarebbe doversi respingere quella risoluzione; ma, siccome egli non ne trasse in sostanza tale conseguenza, così, sperando che la Camera non sarà meno lunganime del ministro, io risparmierei a lei e a me l'incomodo di esaminare e confutare uno per uno i detti argomenti, e prego senza più la Camera di approvare le conclusioni da me proposte a nome della Giunta relativamente alla domanda delle comunali amministrazioni del circondario di Biella.

PRESIDENTE. Pongo ai voti le conclusioni della Commissione sulle petizioni del circondario di Biella perchè siano conservati i corsi filosofici.

(Sono approvate.)

DEPRETIS. Chiedo di parlare sull'ordine della discussione.

PRESIDENTE. Il deputato Depretis ha facoltà di parlare.

DEPRETIS. Io vorrei pregare la Camera d'occuparsi di uno schema di legge, l'approvazione del quale gli uffici consentirono unanimi, come fu unanime la Commissione nell'emettere il voto, perchè fosse approvato dalla Camera; schema che io credo di qualche importanza. Esso riguarda la domanda presentata dal ministro dei lavori pubblici per una maggiore estensione alle linee telegrafiche...

Voci. È all'ordine del giorno.

DEPRETIS. Va benissimo; ma appunto io vorrei che si discutesse prontamente. Se s'impegna la discussione sopra qualche altra questione che si riferisca alla pubblica istruzione (e di simili petizioni ve ne saranno altre) ne possono zampillare chi sa quanti discorsi e ragionamenti, e la discussione non so quando potrà essere terminata. *(ilarità)* È dunque più opportuno si venga ad una discussione, la quale avrà immediatamente un risultato pratico a vantaggio del paese.

Voci. Sì! sì! sì!

MICHELINI G. B. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Il signor relatore ha facoltà di parlare.

MICHELINI G. B. Io non mi oppongo alla proposta dell'onorevole Depretis; osservo tuttavia che ho ancora da riferire su parecchie petizioni della stessa natura di quella sulla quale si è discusso finora. Trattandosi di argomenti quasi identici al già discusso, io prometterei di essere molto parco di parole. Non so poi se i miei onorevoli colleghi imiteranno il mio esempio, quelli segnatamente i cui collegi periclitano.

Ad ogni modo io sono agli ordini della Camera.

PRESIDENTE. Interpello la Camera sulla proposta dell'onorevole Depretis, cioè se intenda soprassedere dal sentire la relazione delle petizioni, e passare invece alla discussione

allegava non poter esserle d'ostacolo l'art. 35 della suddetta legge, a motivo che, avendo essa contratto matrimonio nel settembre del 1850, cioè dopo lo scioglimento dei corpi lombardi, a cui apparteneva il marito, questi potevasi liberamente ammogliare, senza che fosse tenuto ad uniformarsi al prescritto dalle regie patenti del 24 aprile 1854; e formolava, in ordine all'anzidetta petizione, le seguenti conclusioni, state dalla Camera approvate:

« Ritenuto che la legge 27 giugno 1850 non fa ostacolo a che sia accordata alla petente la pensione stabilita dall'articolo 27 della legge medesima, trasmette al Ministero della guerra la presente petizione, acciò provveda in conseguenza. »

« A fronte di queste conclusioni, il ministro scrivente, dopo d'aver sottoposto a nuova ed attenta disamina la domanda della signora Massuero, si convinse non essere la petente assistita in ragione pel conseguimento della pensione, e gli tocca perciò persistere nella già emessa sua deliberazione, citata dallo stesso signor relatore, e formolata nel dispaccio n° 12229 del 7 ottobre 1859, diretto al signor comandante il deposito dell'undecimo reggimento di fanteria.

« Invero, se l'onorevole deputato Chiaves, per sostenere che la vedova Massuero è in diritto di conseguire la pensione, ne trasse argomento da ciò che il fu di lei marito, dopo lo scioglimento dei corpi lombardi, e prima della sua riammissione a sottotenente nell'esercito, non potevasi considerare nè in uno stato di servizio attivo, nè in condizione d'aspettativa, e per conseguenza fosse affatto libero di contrar matrimonio senza l'assenso dell'autorità superiore militare, questo ragionamento cade quando si riscontri il disposto nell'art. 16 del regio decreto 23 luglio 1849, ove è stabilito che gli ufficiali collocati prima d'allora in *disponibilità*, od *aggregati senza paga e senza obbligo di servizio*, avessero a considerarsi appartenere alla categoria d'*aspettativa*, per modo che essendo così soggetti alla disciplina militare, come si raccoglie dall'art. 24 della legge 25 maggio 1852, e dall'art. 35 della legge 27 giugno 1850, non potevano contrar matrimonio senza la voluta autorizzazione.

« Il luogotenente signor Massuero trovavasi appunto nella preavvertita condizione, e quindi non poteva contrar matrimonio senza uniformarsi ai veglianti regolamenti; dal che ne viene ora la conseguenza che la vedova di lui moglie trovavasi nel caso di eccezione previsto dal succitato art. 35 della legge 27 giugno 1850.

« Di più, a comprovare che il signor Massuero era convinto e ben conosceva che il di lui matrimonio non era stato contratto all'ombra dei regolamenti militari, si ha il fatto che il medesimo non iscoprì mai ufficialmente il suo matrimonio, e lasciò sempre sussistere sulla di lui matricola l'indicazione di celibe.

« Questo Ministero, non potendo così esimersi dal compiere il suo ufficio relativamente alla petizione della vedova Massuero in senso tutt'affatto contrario alle conclusioni dell'onorevole deputato Chiaves, si fa carico di partecipare questa sua deliberazione alla S. V. Ill. ma, a cui restituisce frattanto la supplica ed i documenti annessi, che erano stati inoltrati dalla ricorrente alla Camera elettiva. »

MICHELINI G. B. Chiedo facoltà di parlare.

PRESIDENTE. Su che cosa intende di parlare?

MICHELINI G. B. Sul dispaccio ministeriale.

PRESIDENTE. Questa è una comunicazione nè più nè meno, e non credo che possa dar luogo a discussione.

CHIAVES. Domando la parola.

PRESIDENTE. Il deputato Michelini ha facoltà di parlare.

MICHELINI G. B. Facendo parte della Commissione delle petizioni, debbo ragguagliare la Camera che questa Commissione ha esaminato colla massima accuratezza la domanda della petente.

La questione legale si presenta in verità molto dubbia. La Commissione l'ha considerata sotto tutti i suoi aspetti. Finalmente alcuni membri, indotti da ragioni di stretta legalità, altri più da un sentimento di umanità o di equità che di pura giustizia, hanno emesso, credo all'unanimità, un voto favorevole alla petente.

L'onorevole ministro della guerra la intende diversamente di quello che la intendano la Commissione e la Camera stessa, la quale approvava la risoluzione che le era proposta. Egli interpreta diversamente la legge.

Io non faccio censura all'onorevole ministro della guerra, anzi gli do lode per la indipendenza delle sue opinioni. Siamo in un regime costituzionale, in cui la legge deve prevalere sopra ogni altro riguardo, e dietro la legge il signor ministro della guerra è intangibile da qualunque censura, ancorchè la sua opinione contrasti con quella della Camera.

Non può dunque nascere verun conflitto a questo riguardo tra il ministro e la Camera. Egli, come ogni altro cittadino, ha diritto d'interpretare le leggi e di applicarle ai casi che occorrono, salvo, ove erri in tale interpretazione, di esservi costretto dai magistrati, i quali soli hanno diritto di applicare le leggi ai casi concreti.

Dunque la petente ricorra ai tribunali. Tuttavia mi pare che vi sarebbe un ripiego per assecondare i desiderii della vedova, il cui marito morì così gloriosamente sul campo dell'onore, e sarebbe che, se essa non ha legale diritto ad una pensione, sia almeno ammessa a quei sussidi che troppo di leggieri si sogliono accordare anche ad altri che non li meritano.

Io vorrei soppressi i sussidi; ma giacchè vi sono, uno se ne dia almeno alla vedova che desta a buon diritto la commiserazione di tutti noi.

PRESIDENTE. Il deputato Chiaves ha facoltà di parlare.

CHIAVES. Io avea l'onore di riferire alla Camera la petizione sulla quale il ministro per la guerra credette di fare la comunicazione che ora abbiamo udita dall'onorevole nostro presidente.

Ritiene la Camera come si trattasse di un prode ufficiale morto nella battaglia di S. Martino, lasciando una moglie e un bambino; come il Ministero della guerra avesse respinte le domande di questa vedova per una pensione, appoggiandosi a che vi fosse una legge che togliesse questa pensione a quelle vedove il cui matrimonio non era stato contratto, secondo i regolamenti, in seguito ad autorizzazione del Governo.

Si riconobbe dalla Commissione, e si riconobbe quindi dalla Camera che la legge non ostava a che venisse questa pensione attribuita.

Ora l'onorevole ministro per la guerra ci replica: osta la legge, perchè osta un decreto 23 luglio 1849, il quale disse che gli ufficiali in disponibilità avrebbero poi dovuto ritenersi pareggiati agli ufficiali in aspettativa.

Signori, è massima, che bastantemente si è sancita dalla Camera, che i decreti non possono abrogare alle leggi, che i decreti non possono tener luogo di leggi in cose che non possono formare oggetto d'altro ordinamento che di ordinamento legislativo; che poi, quando la Camera dia alla legge una interpretazione formale in un determinato senso, non possa un decreto venire invocato a togliere di mezzo questa interpretazione.

È questa una regola di diritto e di convenienza che tutti conoscono, una regola, come diceva, già dalla Camera sancita più volte.

Ora dunque sta pur sempre che la comunicazione favoriti dall'onorevole ministro della guerra non dà esito convenevole alla deliberazione presa dalla Camera. Sta sempre che la Camera ha dichiarato che la legge non ostava a questa pensione. Ma se non osta la legge tal quale è, siccome alla legge di cui si tratta non derogava quel decreto, quindi inutilmente l'onorevole signor ministro della guerra cita questo decreto per insistere su ciò che la legge non sia applicabile.

Io dunque credo che la Camera vorrà mantenere la sua deliberazione dicendo, conseguentemente a quanto già avvertì sulla petizione che, siccome non osta la legge, non osta neppure il decreto dal Ministero invocato. Io proporrei dunque il seguente ordine del giorno:

« La Camera, considerando che, se non osta la legge del 1850 all'esito favorevole di questa petizione, tanto meno può ostarvi il decreto 23 luglio 1849, passa all'ordine del giorno. »

PRESIDENTE. Io sono obbligato ad avvertire che non si potrebbe ora prendere una risoluzione in modo così improvviso. Qualora la Camera lo giudichi opportuno, si potrebbe inviare questo dispaccio alla Commissione delle petizioni, la quale, dopo averlo maturamente esaminato, potrebbe riferirne il giudizio; ma il decidere adesso così *ex abrupto* sopra il dispaccio del Ministero contrario alle conclusioni della Commissione non mi pare secondo le consuetudini parlamentari: e ciò tanto più, che non tutti i deputati possono avere piena conoscenza della questione. Infatti la risposta letta fra i sussurri che avvengono in principio delle tornate, non ebbe tutta l'attenzione della Camera; e sarebbe pertanto pericoloso di prendere sin d'ora una deliberazione, non foss'altro per non instabilire un tale precedente.

Io quindi, come ho già detto, sarei d'avviso che si dovesse inviare questo dispaccio alla Commissione, affinché voglia occuparsene d'urgenza e riferirne anche all'aprirsi della tornata di domani o di quella di posdomani, per non rimandarla a tempo indefinito.

CHIAVES. In questi termini non ho difficoltà di accettare la proposta fatta dall'egregio nostro presidente pel rinvio alla Commissione, purchè s'intenda che in questa stessa Sessione la medesima verrà riferita, giacchè sarebbe una crudele delusione a quella povera vedova, a quella famiglia il rinviare alla Commissione delle petizioni una domanda, la quale non potesse aver esito se non dopo mesi e mesi.

FANTI, ministro per la guerra. Il decreto dice che la disponibilità è assimilata all'aspettativa. Prima si chiamava disponibilità quello che ora è detto aspettativa.

Il partito che, secondo me, si potrebbe accettare, è quello dell'onorevole Michelini, il quale aveva proposto, se non si poteva ammettere questa vedova alla pensione, almeno se le accordasse uno di quei sussidi, che si sogliono talvolta accordare.

PRESIDENTE. Senza inoltrarci maggiormente in questa controversia, e affinché non si abbia a perder tempo, oggi specialmente che è all'ordine del giorno un'importante discussione, io insisto perchè si mandi questo dispaccio alla Commissione delle petizioni, perchè voglia esaminarlo e riferirne domani all'aprirsi della tornata.

Non essendovi opposizione, questa proposta s'intenderà adottata.

(È adottata.)

CESSAZIONE DI MANDATO AL DEPUTATO MOSSA.

PRESIDENTE. La Camera si sovrerà che, quando occupavasi dell'accertamento dei deputati impiegati stati ultimamente eletti, si sollevò il dubbio se il deputato Mossa fosse anch'egli impiegato qual professore dell'Università di Cagliari. Non essendo allora presente il ministro per l'istruzione pubblica, la Camera incaricava la Presidenza di scrivere al medesimo per averne informazioni al riguardo, poichè, qualora fosse risultato che il signor Mossa fosse veramente professore all'Università di Cagliari, dovevasi cancellare dall'elenco dei deputati, essendo già compiuto il numero dei professori che possono sedere in quest'Assemblea.

Ora ecco quanto scrive in proposito il ministro per la pubblica istruzione:

« Il ministro sottoscritto, aderendo ben di buon grado alla richiesta dell'onorevole signor presidente della Camera dei deputati, si reca a premura di fargli noto che il signor avvocato Francesco Mossa-Filippi, da Bitti, e rappresentante del collegio di Bitti, è attualmente professore di storia e d'enciclopedia del diritto nella regia Università di Cagliari, collo stipendio di L. 2,500, in seguito a reale decreto 2 febbraio 1856. »

Per tal modo rimane fuori di dubbio la sua qualità d'impiegato e di professore. Egli quindi non può far parte della Camera per essere già, come ho avvertito, compiuto il numero dei deputati professori che la legge ammette.

Si riterrà dunque che l'avvocato Francesco Mossa ha fin d'ora cessato di far parte della Camera.

ANNUNZIO D'INTERPELLANZA SOPRA PETIZIONI.

PRESIDENTE. Il deputato Castellani-Fantoni ha facoltà di parlare per annunciare un'interpellanza al Ministro dell'interno.

CASTELLANI-FANTONI. Ho chiesto di parlare per rivolgermi al signor ministro dell'interno od al signor presidente del Consiglio, onde sapere quando essi intendano rispondere ad un'interpellanza che vorrei muover loro per conoscere le intenzioni del Governo circa l'indennizzazione che richiamano gli abitanti dei sobborghi di Milano, i quali ebbero a soffrire gravissimi danni nel 1848, in seguito ad incendi appiccati per ordine espresso del re Carlo Alberto, nell'intendimento di disporre la difesa della città.

Mi permetterà ch'io adduca brevemente quali siano le ragioni che mi hanno mosso a fare quest'interpellanza....

PRESIDENTE. Mi permetta l'onorevole Castellani-Fantoni che io gli osservi come la petizione che si riferisce a questa domanda trovisi precisamente all'ordine del giorno; per modo che potrà attendere le conclusioni che presenterà la Commissione, per addurre tutte le ragioni che stimerà in appoggio di questa domanda. Ma non si potrebbe oggi preoccupare la Camera di questa materia, poichè, secondo l'ordine del giorno, si deve cominciare la tornata colla discussione del disegno di legge relativo all'imprestito.

CASTELLANI-FANTONI. Se l'onorevole presidente mi avesse lasciato continuare il mio discorso...

PRESIDENTE. Non potrei.

CASTELLANI-FANTONI. ...sarebbe rimasto convinto che io non intendeva di entrare già fin d'ora nel merito della petizione, ma solamente di accennare i motivi, pei quali io credeva conveniente di muovere quest'interpellanza.

Se io volevo pregare il signor ministro di aver la compiacenza d'indicarmi il giorno in cui avrebbe risposto alla mia interpellanza, si è appunto pel pericolo che questa petizione non potesse essere riferita; giacchè è cosa a tutti nota, almeno da tutti sentita, che appena l'imprestito sarà votato, la Camera difficilmente si troverà ancora in numero per deliberare.

Ora, siccome io credo che il pregiudizio che ridonderebbe ai sottoscrittori della petizione sarebbe grande, se per qualche tempo ancora la loro sorte rimanesse indecisa, e siccome credo assai importante che la prima volta in cui le popolazioni delle nuove provincie esercitano il diritto di petizione abbiano a sentirne tutta l'importanza ed il vantaggio, per questi motivi io desideravo che la Camera non si sciogliesse prima che avesse pronunciata una decisione su questa materia.

Per conseguenza io sono disposto a desistere dalla mia interpellanza, qualora la petizione venga riferita; ma se per avventura ciò non potesse avvenire...

PRESIDENTE. La petizione sarà riferita tosto dopo la discussione del disegno di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 150 milioni, e ciò dobbiamo tanto più ritenere che avvenga, in quanto che tra le petizioni a riferirsi d'urgenza, quella cui accenna l'onorevole preopinante è nell'elenco compresa sotto il numero due.

In quanto all'assicurargli che dopo la votazione della legge vi sieno ancora altre tornate, questo non lo posso; gli dirò tuttavia che io nutro molta fiducia che i signori deputati, comprendendo l'importanza di discutere ancora di questa Sessione altri disegni di legge d'interesse generale e della massima urgenza, vorranno sicuramente protrarre di qualche giorno la loro dimora a Torino, affine di poter deliberare sui disegni medesimi. Ma certo non vi è alcuno che possa garantire tal cosa.

Tutto quanto posso dire si è che questa relazione sarà presto portata al cospetto della Camera.

CASTELLANI-FANTONI. Allora io volgo preghiera all'onorevole ministro per l'interno di volermi essere cortese di dire in qual giorno sarebbe pronto a rispondere a questa interpellanza. Che se la petizione di cui si tratta venisse posta all'ordine del giorno dopo finita la discussione sullo schema di legge per l'imprestito, io non avrei più alcuna obiezione a fare.

FARINI, ministro per l'interno. A dir vero, io sarei non poco imbarazzato se così su due piedi o anche domani dovessi entrare nella discussione di un soggetto che vuol essere studiato, prima sotto l'aspetto del diritto, poi sotto quello dell'opportunità, le quali due cose, come la Camera può vedere a colpo d'occhio, sono di varia natura e molto gravi. Laonde non troverà strano l'onorevole deputato Castellani che io domandi almeno il tempo necessario per pigliare io stesso qualche cognizione di diritto e di fatto intorno a questa materia.

Io dico francamente che, se la discussione di cui si tratta verrà dopo che sia votato lo schema di legge sul prestito, allora io avrò acquistate queste cognizioni quanto meglio mi sarà stato dato.

Nè io penso che questi cittadini, i quali hanno ricorso alla Camera, potranno credere che si voglia offendere il loro diritto di petizione; poichè, se hanno aspettato per tanti anni una riparazione a cui credono aver diritto, vorranno anche attendere che il Governo, d'accordo col Parlamento, pensi ai modi più acconci e più opportuni per far ragione ai loro richiami.

Non mi pare poi una di quelle questioni di così stretta urgenza che non possano attendere pochi giorni.

CASTELLANI-FANTONI. Io pregherei se non altro l'onorevole signor ministro a volermi dire se almeno dopo la discussione della legge sul prestito egli possa darmi una risposta.

Non è già che io voglia attribuire un'urgenza straordinaria a questa petizione, quantunque però essa mi paia di abbastanza grave importanza; ma penso che, durante questi due o tre giorni in cui durerà la discussione che stiamo per intraprendere, il signor ministro potrà assai facilmente procurarsi tutte quelle cognizioni di fatto che gli saranno necessarie per dare adeguata risposta alla mia domanda.

PRESIDENTE. Ho già osservato all'onorevole preopinante che la relazione delle petizioni urgenti trovasi all'ordine del giorno immediatamente dopo la discussione della legge del prestito.

Il Ministero, essendo prevenuto dell'oggetto di cui si tratta, quando il relatore salirà alla ringhiera per riferire, potrà dare tutte quelle spiegazioni che crederà del caso.

Intanto io non credo che occorra insistere viemaggiormente, perchè non potrebbe il preopinante avere un'assicurazione più esplicita in proposito.

MINISTRO PER L'INTERNO. Non ho che a confermare le cose dette dal signor presidente della Camera, ed io accetto di rispondere quando venga riferita la petizione in discorso.

Egli è certo che se il deputato Castellani mi dicesse: entrate oggi in questa discussione, gli risponderei che non mi trovo in grado di farlo, non avendo ancora le necessarie cognizioni.

Del resto poi la Camera, sentito il rapporto della sua Commissione, giudicherà se sia opportuno l'entrare largamente in questa controversia, ed io andrò pienamente d'accordo colla Camera circa gli ordini e disposizioni che si crederanno del caso.

CHIAVES. Essendo io incaricato della relazione di questa petizione, debbo dichiarare alla Camera che io la tengo in pronto e son disposto a riferirla quandochessia.

Posso però dichiarare all'onorevole Castellani-Fantoni fin d'ora che la Commissione non ha potuto concludere altrimenti che per un invio al Ministero di questa petizione.

(Il processo verbale è approvato.)

DISCUSSIONE DEL DISEGNO DI LEGGE PER UN PRESTITO DI 150 MILIONI.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca la discussione del progetto di legge per contrarre un prestito di 150 milioni di lire.

Invito il signor ministro per le finanze a dichiarare se accetta la modificazione introdotta dalla Commissione all'articolo 3 del disegno proposto.

VEGEZZI, ministro per le finanze. L'accetto.

PRESIDENTE. La discussione generale è aperta.

Darò facoltà di parlare al primo iscritto in merito, non essendovi alcuno iscritto contro, cioè a dire al deputato Mauro Macchi.

MACCHI. Poche volte, o signori, ve lo confesso, mi sono trovato in tanta perplessità di giudizio, come in questa congiuntura.

Dobbiamo noi concedere o ricusare il nostro consenso al

nuovo prestito di 150 milioni che il Governo vorrebbe contrarre?

Se il concediamo, ecco rendersi per fatto nostro ancora più enorme il debito pubblico, già ridotto a cifra sì spaventosa; ecco la necessità di imporre nuovi balzelli sulle povere moltitudini che già trovano intollerande le antiche, e che ogni giorno ci fan pervenire i loro reclami per impetrare o indennizzo o sollievo.

Ma, d'altra parte, se nella preoccupazione della privata miseria noi neghiamo al Governo i fondi che ora ci chiede, potrebbe per avventura averne grave nocimento la causa pubblica, la causa d'emancipazione d'Italia, cui sono consacrati i voti e gli sforzi supremi di tutta la nazione.

Se noi avessimo assoluta e piena fede nella politica del Ministero, ogni esitanza cadrebbe; e, non che questa somma, ma ben altra più cospicua di grand'animo gli consentiremmo, ove fosse in noi pure la persuasione che quest'oro dovesse esclusivamente servire a beneficio della patria e della libertà. Ci parrebbe insensatezza, ci parrebbe delitto il mostrarci avari di pecunia, trattandosi di una causa sì sacra, per cui tanta e sì preziosa gioventù si mostra magnanimamente prodiga del sangue. Al cospetto di sì grandi e sì eroici sacrifici, gretta ed ignobile potrebbe apparire la sollecitudine dei finanziari interessi. E quand'anche fosse vero che a forza di nuovi prestiti « gli Stati e le città vanno ogni giorno più ingolfandosi nella voragine del debito pubblico; » quand'anche fosse vero che in alcune contrade la minuta possidenza, traendosi dietro anche la grande, si avvii ad essere tutta quanta assorbita dall'imposta; quand'anche fosse vero, io dico, che, continuando di questo passo, fatalmente arriveremo *all'inevitabil bivio di immolare o i creditori della nazione o i proprietari delle terre*, come fu profetato, noi non ci lasceremmo distogliere per questo dall'accordare con pronta e larga mano quanto per la salute e per la libertà dell'Italia ci fosse richiesto.

Vadan pure le private fortune, purchè la patria sia salva!

Se a noi sembran lievi gli affanni di questa terribile lotta, in cui ci siamo impegnati, non dovrà riescir increscioso ai figli nostri il trovare qualche maggiore aggravio sugli averi che da noi avranno in eredità; mentre è appunto nel pensiero di render loro più liberi e più felici di quello che per isventura non abbiamo potuto essere noi stessi, che ora noi combattiamo. Sarebbe far loro torto troppo grave pensando altrimenti. Come sarebbe far troppo torto a quelli tra i nostri amici che qui lasciaron deserto il loro stallo onde accorrere a dare la vita pel trionfo della rivoluzione, se noi gretatamente ci allungassimo a discutere per qualche milione che a beneficio della rivoluzione stessa dovesse consacrarsi. E quando anche a furia di prestiti e di imposte lo Stato fosse veramente condotto alla ineluttabile necessità o di assorbire gran parte delle proprietà private, o di gettare alle fiamme il libro del debito pubblico (*Rumori di dissenso*), purchè con ciò ci fosse concesso il bene supremo di viver liberi, poco a noi premerebbe. Che anzi oserei dire che in questo medesimo squilibrio sempre crescente delle private e pubbliche fortune è riposto per avventura il rimedio di molti mali, che fanno sì dolorosa la nostra generazione; oserei dire che in esso può trovarsi la inevitabile soluzione di quegli ardui problemi d'economia politica e sociale, che formano lo sgomento degli egoisti e la preoccupazione dei filantropi dell'età nostra, e che certo saranno risolti a beneficio delle future generazioni.

Per queste e per altre ragioni (che a dirle tutte sarebbe troppo lungo) a noi parrebbe lieve, ripeto, l'accordare al Governo questo nuovo sussidio di 150 milioni, purchè po-

tissimo nutrire lusinga che la politica da lui seguita è la più accorta a rompere al più presto il ferreo giogo che tuttavia pur pesa su tanta parte della patria comune.

Ma sì cara lusinga è a noi lecito di averla?

So bene che l'attuale Ministero gode la fiducia della maggioranza di questa Camera, e, diciam pure, della gran maggioranza della nazione. Questo è un fatto; e francamente lo riconosco. Le moltitudini, use a concretare ed a personificare ogni idea, furon tratte ad incarnare nel presidente del Consiglio il concetto delle nazionali aspirazioni. Credono che quanto di più fausto accadde in questi ultimi anni in Italia sia tutto opera di lui, e non frutto del proprio valore e del sacrificio de' suoi più eletti, e non frutto della progrediente civiltà. Credono le moltitudini che, s'egli non fosse stato, non avremmo avuto nè alleanze, nè guerra, nè vittoria; talchè si direbbe che senza di lui il dominio dei Borboni, dell'Austria e del papa sarebbero durati in sempiterno!

Tale è la credenza delle moltitudini, le quali non pensano che la causa della libertà è destinata a trionfare per se medesima, con o senza, ed anche malgrado il buono ed il mal volere di qualsiasi individuo. Tale è la momentanea persuasione delle moltitudini, le quali non avvertono esser ben più a stupire che, dopo la gloriosa eruzione del 1848, l'Italia abbia potuto durare dodici lunghi anni in sì spietata agonia, di quello che in tanto spazio di tempo siasi trovato chi abbia voluto e saputo far pro dei suoi dolori e della sua disperazione; siasi trovato un potente che seppe vedere il proprio tornaconto nel metter mano alle cose d'Italia.

Tale essendo la convinzione dei più, sarà saggio ed utile per noi il tener conto di simil fatto; ma non per questo avremo obbligo di conformarci la nostra condotta e il nostro voto. L'onesto cittadino deve ispirarsi esclusivamente dalla propria coscienza, non dalla giusta od erronea opinione degli altri, fosser pur tutti. Chè non è ancor provata infallibile quell'antica sentenza che dice il consenso universale essere equo e costante criterio della verità. Non sono molti anni che ci toccò di vedere l'Italia e l'Europa, ed anzi i due mondi, vaneggiare unanimi e delirare d'amore per un uomo che poco stante apparve, quale è, quale nei suoi panni deve essere, nemico d'ogni progresso e d'ogni civiltà. (*Segni di assenso*)

Taluno dei nostri colleghi sorgerà certo a dimostrare in che la politica del Ministero si scosti ed in che venga meno ai voti nostri ed alle nostre aspettazioni; quella politica che, quand'anche potesse a giusto titolo arrogarsi il vanto di averci condotti a Milano, a Modena ed a Bologna, avrebbe pur sempre il torto di averci arrestati al Mincio ed alla Cattolica; avrebbe pur sempre il torto di averci fatto perdere i baluardi della Savoia e divelti dal fraterno consorzio di Nizza.

Sì, queste ed altre cose saranno, io spero, da altri assai meglio chiarite.

Eppure, messa, in cosa sì grave, la mano sulla coscienza, io mi chiedo: per ciò che le opere de' ministri non corrispondono interamente all'ideale che a torto od a ragione tu stai vagheggiando, vorrai tu negar loro i mezzi che essi vengono chiedendoci, non per sopperire a passati e riprovevoli dispendi, ma appunto per promuovere in diverso modo quella causa medesima al cui trionfo hai consacrato tutti i tuoi studi, ed anela omai tutta la nazione? Lanciata anch'essa la nave di questo Stato (per virtù o per colpa del pilota non monta or qui di discutere) nel tempestoso pelago della rivoluzione, vorrai tu negargli gli invocati ed indispensabili alimenti da fuoco e da bocca, per questo solo chè nel suo corso

essa percorre una linea un po' più lunga e diversa da quella che a te sembra migliore? Preferirai tu dunque che, pei disdetti sussidi il naviglio dell'italiana rivoluzione venga sommerso, tutti travolgendo seco in sua ruina, piuttosto che vederlo avviato ad un porto, sia pure meno desiderato e più lontano?

Ah no! (franca e serena mi rispose a siffatta interrogazione la mia coscienza!) Troppo lungo è il cammino che ancor ci rimane a percorrere prima di giungere alla meta tanto desiata; troppo ardui sono i cimenti da affrontare; troppi i nemici da vincere. E non sia detto mai che, per diversità di opinioni, tu ti sii rifiutato di accordare i mezzi richiesti in nome ed a beneficio d'Italia. Lo Stato (nè si dica ora di chi sia la colpa) è aperto da ogni lato alle invasioni di genti straniere: l'Italia, se ha per sé la simpatia di tutte le nazioni e dei popoli civili, ha contro di sé le insidie, e tra breve forse anche le armi di tutti i Governi dispotici: e non avrei più pace se in me restasse il dubbio di aver scemato, fosse pur solo d'un fucile e di un braccio, le forze vive del paese, ricusando ora al Governo, i mezzi indispensabili ad allestirli.

No, ripeto, siffatta responsabilità io non voglio averla; io non voglio avere rimorsi siffatti.

Ma se è dovere in noi l'accordare al Governo i mezzi necessari alla tutela del paese ed alla conquista della libertà, fa egli il Governo quanto sa e quanto può per compiere il dover suo? (*Movimenti*)

Giorni sono, il presidente del Consiglio, rispondendo a chi l'eccitava a sopprimere un'iniqua sopratassa che pesa sulla terra lombarda, dichiarò che per redimere l'Italia bisogna pagare e pagar molto. Ora è manifesto che, se ai popoli conviene pagare, è solo per dare abilità al Governo di armare ed armar molto.

Or dicasi in buona fede: i belligeri apprestamenti fatti finora dal Ministero corrispondono essi alla gravità ed all'urgenza dei casi? Qui sta tutta la questione. E poichè volonterosi noi facciamo il debito nostro pagando, ci si consenta il diritto di esigere che il Governo faccia il suo, armando.

Qualche legge, intesa ad accrescere ed a migliorare gli ordini di guerra, per verità fu proposta alla nostra approvazione. Ma voi vedeste quante parole si ebbero a fare, quante ripugnanze si ebbero a vincere, or son pochi giorni, per ottenere solo d'aumentare d'un paio di migliaia il numero dei coscritti.

Voi sapete d'altronde che ai volontari fu data facoltà di andarsene; e se vera fosse una voce che da autorevole persona mi venne riferita, tratterebbesi altresì di mettere in congedo quattro classi dell'esercito, ossia trentamila soldati. Sulla qual voce spero che il ministro della guerra si compiacerà dare esplicite assicurazioni.

Ad ogni modo, io dico che per fare l'Italia ci vogliono ben altri e più radicali provvedimenti. Io dico che non basta ingrossare con qualche centinaio d'uomini le file dell'esercito; dico che bisogna provvedere sul serio, e subito, a trar partito di tutte le forze della nazione.

Non crediate ch'io voglia or qui ripetervi le forti e generose proposte fatte già da molti anni in questo medesimo recinto dal benemerito Staglieno, deputato della Liguria, il quale, presagendo più prossimi gli eventi che si fecero aspettare oltre due lustri, poco prima di morire, e sin dal 1849, presentava al Parlamento un progetto di legge, il cui primo articolo era così concepito: « la guardia nazionale e l'esercito stanziale formeranno in avvenire un solo esercito nazionale. » Nè vi ripeterò le calde esortazioni fatte già non solo

dal fervido Iosti e dal concitato Brofferio; ma eziandio propugnate dal calmo e provetto generale Quaglia, che da poco abbiamo perduto; esortazioni intese ad ordinare tutto il corpo della nazione per modo da ottenere il massimo di forze col minimo di spesa. Non vi ecciterò a seguire il consiglio, d'altronde assai autorevole per il presidente dei ministri, dell'economista Bastiat: il quale, non a nome della rivoluzione ch'ei non amava, ma proprio nell'interesse solo della libertà e della patria indipendenza, avrebbe voluto organizzare la forza pubblica con una legge per cui « tutti i cittadini validi dai 21 ai 25 anni, senza eccezione equi indi senza ingiustizie, fossero chiamati ad apprendere gli esercizi militari. » Col quale sistema, a suo avviso, la Francia avrebbe potuto in breve agguerrire « dieci milioni di difensori capaci di sfidare (come egli dice) la coalizione di tutti gli eserciti stanziali del mondo » (V. *Sophismes économiques*, 2me série, § 11): onde, in proporzione, l'attuale nostro stato dovrebbe poter fornire oltre tre milioni di combattenti.

Non crediate che io voglia tampoco eccitarvi ad adottare il progetto di altra autorità tutt'altro che rivoluzionaria, ed eziandio assai competente per i signori ministri, voglio dire il torinese giornale del *Risorgimento*, il quale, nel suo numero del 14 luglio 1856, così ragionava:

« Esistono in Piemonte oltre quattro milioni di abitanti. Tutti coloro che studiano la statistica conoscono che, prendendo la media costitutiva delle famiglie, trovansi cinque membri: padre, madre e tre figli, uno dei quali debbe essere un maschio. Se questo è giusto, sono 800000 famiglie in Piemonte che possiedono due maschi caduna, il padre ed il figlio, e quindi esistono 1600000 maschi. Voglio dedurne la metà del numero come incapace d'essere impiegata in pubblico servizio. Questa deduzione è troppo grande; ma nei calcoli militari è d'uopo attenersi alla sicura partita; e rimangono esistenti 800000 maschi in Piemonte capaci di essere impiegati in ogni guisa alla sua difesa. »

Sicchè nel nuovo regno, ingrandito una mezza volta più del doppio, si dovrebbero contare, secondo i computi del *Risorgimento*, due milioni di difensori. (*Bisbiglio e risa*)

Innumerevoli sono i progetti di riordinamento della pubblica forza che fecero qui ed altrove valentissimi e competentissimi uomini; ed io, che pur vorrei raccomandarne lo studio e l'applicazione allo Stato nostro, mi astengo persino dall'enumerarveli; perchè ciò mi trarrebbe troppo a lungo, ed io non debbo fare soverchio abuso della pazienza vostra. E mi asterrò persino dall'additarvi il sistema che fa sì bella prova, non solo nella repubblicana Svizzera, ma altresì nella Prussia retta a monarchia; nella Prussia, dove il principe poté non ha guari dichiarare con nobile orgoglio che *l'esercito prussiano è e continuerà ad essere tutto il popolo prussiano in armi*. Non ch'io non reputi quei sistemi ottimi ed attuabilissimi anche in Italia; ma so che l'opinione pubblica non è peranco matura tra noi all'immediata loro applicazione; e se, come scrittore, sento il dovere di adoperarmi, pel poco che valgo, a conciliare l'opinione degli Italiani a sì radicale e fruttuosa riforma, or qui, al vostro cospetto, come deputato, bisogna che mi limiti a chiedere ciò solo che so non essere impossibile di ottenere.

E dico: perchè il Governo nostro si ricuserà ora di adottare, per il riordinamento della forza pubblica, quella legge che da ben dodici anni fu adottata dal Governo provvisorio di Lombardia (cui si poteva far tutt'altro rimprovero fuori quello d'essere demagogico, com'è noto), legge che fu compilata e proposta dal mio vecchio amico e collega nostro, il colonnello Frapolli, il quale, benchè si vanti rivoluzionario, si mostra sì

devoto alla persona di taluno ed alla politica di tutti gli attuali ministri?

E dico altresì: perchè non potrete voi, o ministri, a nome di Vittorio Emanuele e dell'Italia, promulgare anco in questo Stato quel decreto sull'ordinamento delle forze nazionali, che, appena sbarcato in Sicilia, in nome dell'Italia e di Vittorio Emanuele, pubblicò Garibaldi, che pur tanto s'intende di guerra e di vittoria? In data di Salemi e del 14 ultimo maggio, voi lo sapete, il generale Garibaldi ordinò che l'esercito sia composto « di tutti i cittadini capaci di portare le armi, dai 17 ai 50 anni, » diviso in tre categorie: la prima, dai 17 ai 30, per il servizio attivo; la seconda, dai 30 ai 40, per il servizio generale del distretto; la terza, dai 40 ai 50, per il servizio interno del comune.

Ed io chieggo: che cosa c'impedisce dal fare altrettanto, e subito, anche tra noi?

Eppure non oso chiedere tampoco che venga adottata questa così semplice legge, per tema che con essa venga a portarsi qualche intempestivo scompiglio tra le file dell'esercito stanziato, come or si trova ordinato. Poichè l'esercito assoluto c'è, e lo si vuol mantenere, non alteriamone l'ordinamento. Però, anche attenendosi a questo sì discreto e sì ragionevole partito, di lasciare cioè l'esercito com'è, vi fu chi seppe additare il modo d'accrescere notevolmente le forze vive della nazione. E, fra i molti, siam concesso raccomandare all'attenzione vostra, o signori, la lettera sul *Modo di completare l'esercito italiano*, del giovane dottore Achille Sacchi, il quale, benchè infermo per la ferita riportata sui baluardi di Roma nel 1849, volle prender parte attiva anche all'ultima guerra contro l'Austria; ed i *Pensieri sull'ordinamento del nuovo esercito italiano*, del colonnello svizzero Augusto Fogliardi, che primo accorse con un drappello di volontari in nostro soccorso nella campagna del 1848; ed il *Memoriale su l'organizzazione della guardia mobile*, del colonnello ungharese Stefano Turr, che con inaudito valore pugnò con Garibaldi per l'emancipazione d'Italia nel 1859, e che ora con Garibaldi nuovamente combatte in Sicilia; e finalmente le *Osservazioni sull'esercito nazionale*, pubblicate or son pochi giorni dal generale Ulloa, il quale, senza voler menomamente alterare le file dell'esercito, dimostra essere nei casi nostri una vera « necessità quella di armare la gioventù tutta e disciplinarla. »

Non mi è lecito discendere or qui ai più minuti dettagli di così sagge e proficue proposte. A me basti l'averle raccomandate all'attenzione dei ministri, allo studio della nazione. Solo dirò: se soldati e scrittori anco stranieri si mostrarono così affettuosamente solleciti di aumentare le forze del nostro paese, che non potremo e non dovremo far noi?

Ma non basta il provvedere al più vasto ed al più sollecito armamento della nazione. Urge soprattutto il pensare a diffondere tra la gioventù lo spirito militare; urge educare le novelle generazioni al più efficace e meno dispendioso esercizio delle armi.

E qui faccio appello al patriottismo del ministro dell'istruzione pubblica, affinché si compiacca secondare gli onesti nostri desiderii. Con recente circolare egli consentì l'esercizio militare, nelle ore di ricreazione, in tutte le scuole; così in parte rimediò alla più riprovevole fra le tante lacune che si van lamentando nella legge del 13 novembre 1859; e per ciò gliene faccio le mie non servili, certo, e non sospette congratulazioni. (*Il ministro Mamiani fa cenno di ringraziamenti. Si ride*) Ma tanto non basta. Or si richiede che tutte le scuole siano ordinate per modo che il pensiero della gioventù converga sempre al supremo intento: la liberazione della patria.

Si richiede che tutte le scuole siano coordinate per modo che la gioventù venga ad avere quella parte d'insegnamento, il cui complesso costituisce l'arte militare.

Nei ginnasi della Grecia i giovinetti cominciavano a 12 anni ad addestrarsi sotto gli occhi del pubblico ad ogni sorta di esercizi; sicchè in Atene a 18 anni erano già pronti alla guerra, ed a Sparta lo erano a 15. Studiavano essi la tattica e la geometria, applicandole all'arte militare: e nulla osta a che fra noi subito si coordini al medesimo intento lo studio del disegno, della geografia, della topografia, delle matematiche, della fisica, della chimica, della meccanica, della storia, delle lingue, della politica e della legislazione. Le prime di queste scienze non sono forse indispensabili alla tattica, alla strategia, alle fortificazioni, all'artiglieria, alla balistica, alla fabbrica delle polveri? Pensate, o signori, che ogni Italiano deve apprendere cogli studi e coi trastulli della più tenera età l'attitudine e l'esperienza militare; che, fatto adolescente, ei deve addestrarsi all'uso delle armi, alle fatiche ed alla disciplina del campo; onde della avuta educazione possa giovare nella gioventù e nella virilità sua a beneficio della patria e della libertà.

Ciò, dico, sommamente io raccomando al ministro dell'istruzione.

Ma, tornando a quello della guerra, io non m'arrogherò certo il diritto di consigliarlo ad adottare, per la troppo necessaria difesa del paese, piuttosto l'uno che l'altro dei vari sistemi che succintamente qui venni annoverando. Sarei ben temerario se osassi dar consigli in materia, che pur troppo è così aliena dai miei studi e dalle mie personali attitudini. Ma lo scongiuro a volersi ispirare dal sentimento dei supremi pericoli onde siamo circondati, e dare l'immediato incarico ai più competenti cittadini di studiare fra quei tanti progetti quello che più riesca opportuno al caso nostro: oppure di togliere da ciascun d'essi quel che contiene di più lodevole, e col meglio di tutti compilarne subito uno nuovo ed apposito.

Più discreta domanda parmi non si possa fare al Governo, mentre volenterosi ci apprestiamo ad accordargli quei mezzi ch'egli stesso ci richiese per provvedere « all'ampliamento di armamenti e di mezzi di difesa di ogni natura, » e per allestire « quei costosi e considerevoli armamenti che la prudenza ha suggeriti, e che il sentimento popolare ha reclamati, » come appunto si legge nella sua relazione del 15 giugno.

Se non che, per dare alle mie parole qualche maggiore efficacia, e per ridurle a pratica conclusione, mi riservo di presentare, quando la discussione sarà più matura, un ordine del giorno, che spero verrà sancito dal voto della Camera, e che di buon grado sarà accolto dal Ministero.

Signori, pensiamo ad armare subito e tutto il paese se non vogliamo aver poscia, oltre il danno, il rimorso di essere stati noi stessi gli artefici della nostra ruina. Non fa bisogno di essere profeti per vedere che a gravi e non remoti cimenti sarà di nuovo chiamata l'Italia; nè si richiede straordinaria perspicacia per isorgere gli immani pericoli ond'essa è circondata.

La fortuna sorride straordinariamente, anzi portentosamente propizia all'eroe che or combatte in Sicilia. Ma non dobbiamo dimenticare che insieme agli altri minori nemici, interni ed esterni, abbiamo congiurati contro di noi il papato e l'imperio: grandi istituzioni, le quali, per quanto or ci appaiano e siano crollanti e decrepite, pretendono da secoli loro venefiche radici per entro al sacro suolo della patria nostra, e ci vuol l'opera di intere generazioni per poterle svellere completamente. Il farci illusioni non giova.

Nè troppo convien fidarci all'aiuto che voglia o possa prestarci anco in avvenire e sempre alcuno straniero alleato;

tanto più quando la politica dei Governi è tale che siffatta alleanza, non sull'amore dei popoli o sul consenso delle nazioni, ma, come con doloroso sgomento udimmo confessarsi dal presidente del Consiglio, unicamente si fonda sul buon volere di un individuo, il quale può morire dimani, od almeno può cambiare d'umore, come già fece col papa, che or minaccia abbandonare al suo destino dopo essersene fatto per oltre un decennio prepotente difensore; come già fece colla Russia, che ora vanta sua prima e più intima amica, dopo aver cercato di sollevare tutta l'Europa ai di lei danni. Chi può dire che nei recenti colloqui di Baden non siansi capovolti o distrutti i disegni orditi nei colloqui di Plombières? Può il presidente del Consiglio farsi garante che questo non sia? Può egli assicurarci che la Francia voglia o possa accorrere di nuovo in nostro soccorso ove l'Austria, riavuta da quella specie di catalessia in cui sembra caduta dacchè l'anno scorso si vide ferita, non tanto nella sua materiale potenza, come nel suo stupido orgoglio, si decidesse a sguinzagliare anco una volta contro di noi le immani sue orde?

Guai se i nemici, guai se gli amici ci vedono inermi! guai!

Contar sulla Francia, e mostrarci riconoscenti pel tanto sangue che essa sparse per noi, è troppo giusto. Ma giova il pensare che, se non il cuore de' suoi magnanimi figli, ben potrebbero gli interessi de' suoi capi da un giorno all'altro mutarsi, e divenire contrari ai nostri.

D'altronde, la miglior gratitudine al beneficio è mostrarsene degni; e il miglior modo per mostrarsene degni, è fare il possibile per non averne bisogno.

Se vogliamo vincere, dobbiamo riporre la nostra salute nel non attendere da altri salute.

Grande compito è il nostro, imperocchè dobbiamo non solo pensare a difendere la già guadagnata libertà, ma di essa valerci per accorrere a liberare i fratelli tuttavia gementi nella schiavitù.

Per ciò dobbiamo addestrar tosto alle armi tutte le nostre braccia, e rinvigorire i muscoli della nazione cogli esercizi del campo. La libertà non è cosa che possa crearsi per decreti; e l'indipendenza di un popolo non può durare a lungo (quando anche la si possa per un momento conquistare), ove il popolo stesso non sappia difendersi con le proprie armi.

Bisogna che l'Italia pensi a redimere se stessa. Chè, per essere validi, i decreti delle nazioni debbono essere incisi con la punta delle proprie spade, e scritti col proprio sangue, come già altri si espresse.

Solo quando avremo armato l'ultimo uomo armabile, noi potremo far valere le nostre ragioni e far rispettare i nostri diritti presso amici e nemici.

Sia pur vero, ripeto, quel che disse il presidente del Consiglio che per redimere l'Italia bisogna *pagare e pagar molto*. Sì, sia pure; purchè col denaro raccolto e guadagnato per la più parte con sudori di sangue, il Governo provveda *ad armare ed armar molto*.

Se no, accadrà anche in avvenire quel che pur troppo ci accadde in passato, quando, colti alla sprovvista dagli eventi, benchè da noi provocati, dopo immani sacrifici, ed eziandio dopo gloriose vittorie, ci toccò subire le uggiose tregue e le abborrite paci, quali ci vennero imposte dal tracotante nemico, o quali vennero misteriosamente pattuite per noi da prepotenti alleati.

Solo, se saremo forti, l'indipendenza nostra sarà completa e diuturna la libertà.

PRESIDENTE. Il deputato Sella Gregorio ha facoltà di parlare.

SELLA GREGORIO. Signori, in una delle ultime sedute,

il presidente del Consiglio, in occasione di una interpellanza mossa dall'onorevole signor Giovachino Pepoli, rispondendo ad alcuni deputati, terminava il suo discorso con queste parole: « bisognerà pagare e pagar molto. »

Per mio conto io credo che quella frase fu incompleta; se io sono d'accordo che bisogna pagare e pagar molto, devo avvertire che bisogna pur necessariamente introdurre tutte le possibili economie in tutti i rami, affinché i mezzi e gli spedienti abbondino alla difesa del paese e delle nostre istituzioni, e acciocchè il Governo non sia privo delle risorse tutte atte a conseguire quella meta suprema a cui tutti aspiriamo, quella meta suprema che la Provvidenza impartisce agli uomini forti, temperanti e concordi in un sol volere.

Ho detto economie; e spero che nella presentazione del bilancio nella prossima Sessione la necessità sorgerà naturale e evidente di fare tutte quelle che sarà possibile.

Aspettandone l'occasione, un'altra grande necessità si fa sentire. Una delle piaghe che affliggevano maggiormente alcune fra le provincie, prima che venissero aggregate al nostro Stato, era senza dubbio la niuna sicurezza delle persone e delle proprietà.

Io so che i mali di lunga data e inveterati non si guariscono in un giorno, io so che il Governo nulla trascura per mettervi riparo. Pur tuttavia io dirò e ripeterò al Ministero che vi provveda, vi provveda tosto energicamente e con ogni possa. Quando si richiedono dei sacrifici ai contribuenti, se essi sanno che le nostre risorse non sono sperperate fuorchè al supremo bisogno, se essi si avvegono che le loro sostanze, le loro proprietà, le loro persone sono tutelate e difese, essi pagheranno sempre volentieri e fiduciosi nell'avvenire.

Ciò detto, anch'io non posso a meno di porre in campo una voce che mi pare quasi comune, una voce interna che mi segue, e mi perseguita in tutte le ore della giornata. Questa voce mi dice incessantemente: provvedete con ogni possa, provvedete tosto e con ogni studio, acciocchè ai vostri nemici, che forse voi non conoscete tutti, che forse in gran parte vi sono ignoti...

SINEO. Bravo!

SELLA GREGORIO..... voi possiate opporre mezzi grandi di difesa ed offesa. Se in una data, e forse più prossima che non crediamo, occasione, per nostra trascuranza noi dovessimo soccombere, egli è certo pur troppo che i sacrifici che ci verrebbero imposti sarebbero di ben altra natura, di gran lunga maggiori, immensamente più grandi di quelli che ora ciascuno è disposto a sopportare.

Fatta questa premessa, io domando a me stesso: è egli moralmente possibile, è egli conveniente di negare oggi al Governo ciò che egli ci chiede? E rispondo col mio solito laconismo: no. Io ho votato e voterò sempre tutte le possibili economie, quando queste non ledono i diritti, non ledono la giustizia e l'equità; io non cedo così facilmente a certe vanitate necessità; ma ora, o signori, io veggio in questa legge non solo una necessità, io veggio un dovere, e so adempirlo.

Ciò detto per giustificare il mio voto, vengo alla questione delle cifre. E pur troppo, quantunque anch'io possa avere (*Rivolgendosi al signor deputato Mauro Macchi*) volontà di gettare alle fiamme quel gran libro che si chiama il libro del debito pubblico, tuttavia, pur troppo, bisogna rassegnarsi a conservarlo ancora per qualche tempo, e forse lungo tempo. (*Harità generale*)

Chiederò alla Camera il permesso di prendere le mosse dalla nostra posizione quale si rileva appunto dalla situazione del debito pubblico al 1° gennaio 1859.

Gl'interessi del debito pubblico al 1° gennaio 1859, non

tenendo conto del fondo di ammortizzazione, non tenendo nemmeno conto di quanto occorre per il rimborso delle estrazioni, ascendevano alla somma rotonda di L. 52,000,000. Aggiungendo gl'interessi dell'imprestito del Governo inglese per la guerra della Crimea, interessi che sono serviti dall'amministrazione del debito pubblico in lire 1,500,000, noi abbiamo in tutto gli interessi del debito pubblico al 1° gennaio 1859 in L. 53,500,000. La popolazione delle antiche provincie era di 5,100,000 abitanti; cosicchè, ripartendo questi interessi di 53,500,000 sopra ciascuna testa, noi abbiamo una proporzione di lire 6 e 56 centesimi ciascuno.

Gl'interessi poi del debito pubblico dell'esercizio veniente, cioè al 1° gennaio 1860, ed anche qui non tenendo conto del fondo d'estinzione e del fondo pel rimborso delle estrazioni, ma aggiungendovi la conversione delle azioni delle ferrovie di Stradella e Cuneo, aggiungendovi pure le L. 9,162,000 dipendenti dal trattato di Zurigo, ed infine aggiungendovi ancora le L. 6,100,000 per l'ultimo prestito dei 100,000,000; dico al 1° gennaio 1860 gli interessi ammontavano a lire 51,800,000, ai quali conglobando nuovamente gl'interessi dell'imprestito inglese fatto, come accennai dianzi, pendente la guerra di Crimea, noi abbiamo un totale di 55,290,000.

Ma si debbono aggiungere a questi interessi, a questa somma di 55,290,000, tutti gli altri del debito pubblico dell'Emilia, della Toscana e delle provincie lombarde, come per queste ultime risulta dal bilancio preventivo 1860, e noi avremo una cifra di L. 70,790,000.

Ora se, come risulta dalla legge che oggi si discute, sopra questo prestito di 150 milioni si suppone che 100 milioni debbano sussistere come partite accese sul debito pubblico, e il vero prestito non sia che di 50 milioni, avremmo ancora da aggiungere 2,500,000 lire, il che nella totalità ci darebbe una somma di 73,290,000 lire.

Dividendo ancora questa somma di 73,290,000 sopra l'attuale popolazione, che è di 11 milioni, noi veniamo presso a poco ad avere la proporzione stessa che c'era al 1° gennaio 1859 sopra la popolazione di 5 milioni, perchè sarebbe ora di lire 6 e 66 centesimi per ciascuna testa.

Ecco adunque che dalla posizione nostra del 1° gennaio 1859 alla posizione attuale non v'è affatto luogo a sgomento, a timore.

Ma per buona ventura noi abbiamo ancora altre sorgenti di ricchezza. E queste sono i beni demaniali, che in mano del Governo, anche per motivo delle spese di amministrazione, non fruttano sicuramente in ragione del loro intrinseco valore.

E qui mi permetterò di ricorrere alle savie espressioni dell'onorevole Giovachino Pepoli nella sua relazione che precede il bilancio dell'Emilia.

Egli dice :

« Considerò (il Governo dell'Emilia) che sarebbe stato pessimo consiglio conservare dei beni che forse non rendono il 5 per 100 netto, in quel mentre che le necessità dell'erario lo costringevano a creare dei nuovi debiti fruttiferi al 5, incontrando pur anco la perdita nel contrattarlo del 20 per 100, per la differenza che passa fra il valore reale ed il valore d'emissione.

« Considerò pure che l'inalienabilità di così vasti possessi sotto i Governi dispotici era tornata funesta all'industria ed al commercio, e che un Governo liberale avea debito di porvi riparo.

« Considerò infine che la loro vendita avrebbe utilmente intrecciati e associati i privati interessi e i privati diritti coi nuovi interessi e coi nuovi diritti dello Stato. »

Intanto, dal calcolo che io avrei fatto con qualche precisione di questi beni demaniali, vi rimarrebbero nelle antiche provincie, se non erro, in gran parte, tra case e molini, pel valore di 10 milioni.

In Toscana pure, dalle informazioni che ho avuto, cotali proprietà demaniali non ascendono certo ad una somma inferiore a 55 milioni. Nell'Emilia poi, per nozioni avute dalla squisita cortesia dello stesso onorevole Pepoli, essi non si possono calcolare d'una somma minore di 40 milioni. Quindi abbiamo ancora un credito dalla società *Vittorio Emanuele* di 4 milioni, siccome risulta dalla relazione dell'onorevole Galeotti. Dimodochè tali partite ci lasciano ancora un margine di 83, di 90 e forse di 100 milioni.

Io non verrò ora a parlarvi del disavanzo degli esercizi 1860 e 1861. A questo riguardo mi riferisco alla relazione che ciascuno ha sott'occhio; nè farò maggiori indagini sopra questo disavanzo, inquantochè questi sono tempi straordinari in cui è mestieri, è forza ricorrere a mezzi straordinari, tanto più inquantochè non si sa nemmeno quali maggiori spese occorreranno nell'esercizio attuale, soprattutto nel bilancio della guerra.

Tuttavolta, lo ripeto, credo che non vi sia luogo a timore, nè a sgomento di sorta sulla nostra posizione economica. Quando le imposte saranno distribuite in egual misura tra le nuove e le antiche provincie, quando il meccanismo industriale, commerciale, politico e sociale funzionerà nell'intera sua unificazione, sono certo che le spese ordinarie saranno non solo coperte dai proventi ordinari, ma che da questi avanzerà ancora una parte, sia per diminuire il debito pubblico, sia per far fronte ad altre spese straordinarie.

E qui mi arresto, lasciando campo ad altri di parlare, e riserbandomi, occorrendo, di chiedere nuovamente la parola in occasione della discussione degli articoli per un'aggiunta che forse presenterò al giudizio della Camera.

PRESIDENTE. Il deputato Sineo ha facoltà di parlare.

SINEO. S'io avessi una di quelle voci potenti che elettrizzano e strascinano, riescirei ad ottenere che dalle discussioni del Parlamento si eliminasse ogni questione che non concernesse il grande scopo cui avvisiamo, dell'unificazione d'Italia.

Se potessimo essere assicurati che il denaro che ci si domanda sarà volto a quel grande scopo, sarei disposto a votare, non 150 milioni, ma un milione di milioni. (*Si ride*) Ma, se si tratta di discutere sulle basi delle viste più ristrette alle quali si limita la relazione del signor ministro delle finanze, sarebbe obbligo nostro non solo di addentrarsi nei calcoli accennati dall'onorevole preopinante, ma anche di esaminare esattamente le risorse del nuovo regno, di aver sott'occhio, se non altro, i principali elementi del bilancio attivo e passivo.

Anch'io, come l'onorevole Sella, ho sentito con rincrescimento la Commissione venirci a dire che questo non era tempo di economie. È sempre tempo di economie; non bisogna mai fare spese inutili; non bisogna mai sciupare il danaro della nazione.

Per quanto siano larghi i rappresentanti del popolo nell'aprire crediti e nell'aggiungere imposte ad imposte, si mancherà sempre del danaro necessario, se si sarà sciupato in spese inutili.

Nell'ufficio IX, a cui ho l'onore di appartenere, si era discussa con particolar cura la questione di certe costruzioni militari, intraprese sopra grandissima scala, e si era riconosciuta la convenienza di avere più precise informazioni a questo riguardo.

Io vorrei, o signori, anche pensando a questo regno, quale ce lo fecero i trattati di Zurigo e di Torino, io vorrei certamente che ci attorniasimo di solide fortificazioni; vorrei che si fortificasse non solo Bologna, ma anche altri luoghi, e che ad un troppo famoso quadrilatero che serve di tremenda difesa ad una potenza estera, potessimo anche noi opporre un quadrilatero italiano.

Io vorrei vedere la generosa Brescia attornata di fortificazioni pari a quelle della nostra Genova; e certamente quando i valorosi cittadini di quella città potessero difendersi dietro solide mura, oh! un nuovo Haynau non penetrerebbe in quel recinto consacrato alla vittoria.

Ma non basta per fortificare di porre pietre sopra pietre, mattoni sopra mattoni; bisogna che queste grandi opere sieno condotte con tutta la scienza, con tutta l'arte dell'architettura militare; e specialmente a ciò dobbiamo avvisare che il perimetro delle fortificazioni sia in giusta proporzione cogli uomini che possiamo riservare alla loro difesa.

L'esperienza del passato avrebbe dovuto insegnare ai signori ministri che non sono del tutto inutili quei consigli, quegli avvertimenti che vengono su tale materia da quei banchi in cui taluno fra i membri del Gabinetto crede di non trovare che sistematici oppositori.

Quando venne in mente al Governo il colossale progetto di un arsenale marittimo nella Spezia, si diceva da questi banchi, non solo che fosse prematuro il grande disegno, più adattato ad un regno italiano che era ancora lontano dal potersi costituire, ma si avvertivano anche gli inconvenienti del concetto pratico sul quale si era fermato il Ministero. E pur troppo quelle previsioni si sono avverate. Molti lavori si dovranno abbandonare (*Segni di diniego*); desidero che non sia vero, ma da uomini molto pratici in quelle cose ciò mi venne assicurato. Ora, se sarà vero che molti lavori debbansi abbandonare, e così molti milioni siansi sciupati, noi non possiamo a meno di pensare che, quando questi milioni si fossero spesi a procurare armi di precisione, a provvedere al compiuto armamento del paese, forse non avremmo dovuto soffrire i dolori dei patti di Villafranca. (*Movimento e segni di dissenso*)

Questi ed altri simili sono gli studi che si dovrebbero fare intorno al modo delle spese, intorno alla natura, intorno al modo delle imposte, prima di venire a determinare sull'opportunità e sulla quantità di un prestito, quando si trattasse di considerare isolatamente gli interessi di questo nuovo regno.

Ma io amo di supporre che molto più grandi e generose siano le idee che abbiano presieduto alla proposta, e su questa ipotesi si raggraverà specialmente il mio discorso.

Quando si raccoglieva per la prima volta questo Parlamento italiano, le circostanze erano tutt'altro che liete e tranquillizzanti. Una vasta rete di reazione si estendeva sopra tutta l'Europa, e mentre aprivasi al ramo mascolino di quei Borboni la speranza di riporre la Spagna sotto al giogo della inquisizione, soldati dell'Austria travestiti andavano a porsi sotto la bandiera del papa. Stavano pur troppo per avverarsi le tristi previsioni che da lungo tempo preoccupavano la mente dei miei amici politici, quelle previsioni in vista delle quali alcuni mesi prima essi alzavano più che mai la voce, chiamando la nazione alle armi.

I loro pensieri, o signori, furono inescusabilmente travisati; i loro intendimenti furono turpemente calunniati.

Per assecondare un augusto desiderio, e per evitare dissapori in tempi in cui era tanto necessaria la concordia, fu deciso di sospendere ogni azione privata e di aspettare l'an-

nunziata non lontana convocazione del Parlamento. Abbiamo tutti applaudito al discorso della Corona, e vi fu specialmente una frase che ci commosse tutti vivamente sin nel profondo del cuore.

« Nel dar mano agli ordinamenti nuovi, non cercando nei vecchi partiti che la memoria dei servigi resi alla causa comune, noi, diceva il Re, invitiamo a nobile gara tutte le sincere opinioni per conseguire il sommo fine del benessere del popolo e della grandezza della patria; la quale non è più l'Italia dei Romani, nè quella del medio evo; non deve essere più il campo aperto delle ambizioni straniere, ma deve essere bensì l'Italia degli Italiani. »

Egli è colla guida di questo sublime pensiero che noi aspettavamo l'apertura delle discussioni del Parlamento per presentare le nostre proposte. Ma il mese di aprile passò senza che il Parlamento potesse occuparsi di serie risoluzioni. Alcuni nostri colleghi, ai quali accennava poco fa l'onorevole Macchi, pensarono allora che potevano servire l'Italia più con la mano che colla parola. Ora essi sono padroni della Sicilia, la governano sotto la dittatura dell'eroe di Montevideo e di Varese.

Se voi, o signori ministri, lasciate in discosto la prosa dell'amministrazione dello Stato per prendere la vostra parte in questa sublime epopea, certo noi non v'inqueteremo con minute investigazioni; non vi chiederemo conto del passato, nè insisteremo per ottenere quegli atti d'immediata giustizia, ai quali accennava l'onorevole Macchi. Non insisteremo, perchè tutti gli interessi debbono tacere al cospetto del grande interesse della compiuta restaurazione della nazione italiana. Niente, o signori, può arrestarvi in quella nobile impresa. L'Europa intera applaude e v'incoraggia; le arti della diplomazia sono impotenti a frenare quel sublime slancio che è assecondato dall'opinione pubblica di tutti i popoli del mondo incivilito. Non vedo che tre ostacoli a questa grande impresa che possano renderne problematico il felice e pronto esito. Gli ostacoli sono nei timidi consigli, nello spirito di consorteria, nelle ingiuste prevenzioni.

I timidi consigli, e la non sufficiente energia nel fare i necessari apprestamenti, ci condusse alla guerra del 1859, senza avere tutte disponibili le forze della nazione; eppure erano più di dieci anni che da questi banchi sorgevano continui consigli ed eccitamenti a tal riguardo. Si rilevò in certe parti del servizio militare un'inerzia inconcepibile. Garibaldi dovette attaccare un'intera divisione austriaca senza i cacciatori degli appennini che gli erano promessi. Se i cannoni dell'ingegnoso mio amico il colonnello Cavalli fossero giunti in tempo sotto Peschiera, questa fortezza sarebbe stata nostra probabilmente prima dei patti di Villafranca. Persone degne di fede mi ripeterono ben prima della battaglia di Solferino consimili lagnanze, fatte da Napoleone III, ed è perciò che io ho inclinato a credere che, se tutto si fosse compiutamente disposto per parte nostra, si sarebbero potuti evitare i patti di Villafranca.

Le consorterie sono un elemento pestifero il più atto a distruggere lo spirito nazionale. È giusto che ciascuno abbia i suoi privati affetti; ma la nazione ha diritto di essere governata col sincero concorso di tutte le sue migliori e più alte intelligenze. Le consorterie e le private passioni hanno più libero campo nelle vacanze parlamentari, ed è perciò che ho temuto sempre le modificazioni ministeriali che si fanno in quel tempo. Alcuni giornali dei circondari che attorniano da vicino la nostra Torino, giornali notoriamente ispirati da impiegati superiori sedenti in Torino e che sono ordinariamente bene informati, i quali almeno nel passato non isbaglia-

rono mai (*Ilarità*), ci annunziano sin d'ora quali siano i portafogli in pendenza e pei quali s'aspettano i prossimi successori.

Quantunque io porti cordiale affetto a parecchi fra i membri del Ministero, non sono tuttavia cieco sino al punto da credere che sia assolutamente impossibile una combinazione ministeriale migliore dell'attuale, la quale presenti migliori guarantee pel successo della grande impresa alla quale dobbiamo accingerci; ma io vorrei che nessun nuovo ministro arrivasse al potere senza essere immediatamente sottoposto alla prova della discussione parlamentare, senza la quale egli non può vantarsi di avere la fiducia della nazione.

Del danno poi delle ingiuste prevenzioni io farò brevi parole.

Mi basta di ricordare due fatti.

Or sono circa due anni, l'eroe di Montevideo, che fu poscia l'eroe di Varese e della Sicilia, doveva arrivare come un proscritto stentatamente tollerato nella sua terra natia ed attorniato da tutte le ferree precauzioni della polizia.

L'altro fatto è questo, che l'egregio cittadino, che tiene attualmente per mani di Garibaldi il portafoglio dell'interno in quell'isola liberata, è stato ritenuto nelle prigioni di Torino senza processo, e che tutti gli sforzi miei e de' miei amici ad altro non poterono in allora valere salvo che ad ottenere il cambio di un rovinoso esilio contro lo squallido, certamente immeritato, carcere.

Io dirò ai ministri presenti e futuri... (*Ilarità*)

DI CAVOUR C., presidente del Consiglio. Soprattutto ai passati.

SINEO . . . persuadetevi che si debbe prestar fede alla parola di un uomo onesto. Poteva essere una triste necessità della vecchia diplomazia il dare alla parola per unica destinazione quella di nascondere il proprio pensiero; ma, quando un vero e sincero liberale, un democratico, un radicale, se volete, un repubblicano viene a dirvi: io voglio l'Italia libera, unita sotto lo Statuto di Carlo Alberto, sotto lo scettro del valoroso Vittorio Emanuele II, queste parole debbono essere credute, non bisogna mettere dubbio nella loro interpretazione.

Ho esposto, o signori, molto compendiosamente le impressioni che furono in me prodotte dal progetto d'imprestito presentatovi dai ministri e dal rapporto della Commissione. Il mio voto sarà determinato dalle spiegazioni che si daranno nell'apertasi discussione. Se il prestito non è che un atto di amministrazione interna, io vi domanderò di maturarlo molto maggiormente; se è un grande atto politico, se fa parte di un grande sistema, al quale sono diretti gli ardenti nostri voti, io vi domanderò pronte ed energiche risoluzioni. Ma queste non saranno efficaci, se voi non vi unite per sottrarre l'Italia alle meschine consorterie, all'influenza delle private passioni, alle ingiuste e micidiali prevenzioni.

L'astro lungamente aspettato da Carlo Alberto si è da parecchi anni alzato ed ora risplende della sua più bella luce sui passi ardentosi di Vittorio Emanuele II; segua egli animosamente l'intrapreso cammino, attorniato, come vuole l'Italia, di tutto ciò che vi è di grande, di generoso nella patria nostra, e non tarderemo a ripetere come fatto compiuto quel motto sublime: « L'Italia degl'Italiani. » (*Bravo!*)

PRESIDENTE. La parola è al deputato Varese.

VARESE. Odo bisbigliarmi intorno; comincio male: odo ripetere intorno, e certi giornali lo hanno anzi sbraitato ai quattro venti con singolare compiacenza, che nel breve spazio di quindici mesi è questo il terzo nostro prestito, e che il totale dei tre somma a trecento milioni effettivi, quattrocento milioni di valore nominale, senza i sessanta milioni antic-

pati dalla Francia per approvvigionamenti della guerra, in tutto circa ventitrè milioni d'annua prestazione da aggiungere ai vecchi debiti.

Non credeste, o signori, ch'io con queste spaventose cifre voglia, come a dire, suonare a morto, per scombiar voi e scombiar me.

Io mi son uno che dei milioni suol fare buon mercato: non ch'io pensi, come uno dei caporioni del comunismo di Francia, che l'*argent est une chimère*; no: l'*argent* non è una chimera; ma per me non ha importanza che pel modo di spenderlo. Certo che, se mi si venisse a chiedere uno scudo e meno per un grazioso concerto di campane (*Ilarità*), per un maestoso e comodo convento, per una splendida processione, vuoi anche per l'obolo di S. Pietro, metterei subito la mano sul borsellino e lo assicurerei nel taschino con due bottoni, come se uno non bastasse (*Nuova ilarità*): ma i milioni che siamo chiamati a votare devono, la Dio mercè, servire a miglior fine; e mi spiego.

Se dopo le vittorie dell'anno scorso il Piemonte si fosse contentato di quel po' di ben di Dio che si chiama Lombardia, ed avesse detto, come taluni avrebbero voluto che dicesse: ora pensiamo ai fatti nostri, alloggiamo per bene le masserizie di casa, la nostra foglia di carciofo, sapete bene la tradizionale o proverbiale foglia di carciofo l'abbiamo ottenuta: accomodiamola sulla castagna: di qui a vent'anni, trent'anni, chi sa, ne verrà un'altra, e vai dicendo: Roma non fu fatta di getto: intanto stiamo contenti al poco; meglio un ovo nel piatto che una gallina in aria (*Si ride*); e chi ha buono in mano non rimescoli; e chi sa ancora con quanti altri proverbi che sono, dicono, la sapienza delle nazioni; se, ripeto, il Piemonte avesse detto così, e i consigli amorevoli non gli mancarono, con quello stecco nei fianchi, con quel fuscello negli occhi del famigerato trapezio, con quel po' di rabbietta nuova aggiunta alla rabbia antica nel fegato della nostra vicina (*Risa di adesione*), il Piemonte sarebbe stato sempre col povero a me addosso; e vi so dir io che non avrebbe addentato un pane, nè dormito un sonnerello che gli facesse pro. Ma il Piemonte non ha abboccato a quest'esca (*Bene!*): il Piemonte avvisava più in là: snudando la spada, è una mia opinione, snudando la spada ne aveva gettata la guaina alle ortiche (*Ilarità*); il Piemonte si guardò intorno, e, sebbene vedesse dei cipigli arruffati, sempre nella mia opinione, il Piemonte ha detto: giacchè siamo al molino, vogliamo macinare. (*Ilarità*) E la nazione ha gridato: bravo! macinate; anzi, metete in moto tutte le vostre ruote. (*Bravo!*)

Poco poi vennero le fauste, le gloriose annessioni della Toscana e dell'Emilia, e il Piemonte si diede una fregatina di mano (*Ilarità*): sono sulla buona via, pensò, decisamente l'Italia non ne vuol più sapere del berretto della schiava; essa reclama l'antica sua corona di regina: maciniamo.

Un po' più tardi, la Sicilia, l'oppressa, la conculcata Sicilia si contorceva anch'essa: la Sicilia diceva: poichè vedo i molini in gioco (giacchè sono, non so come, entrato nei molini, permettetemi che io mi vi aggiri ancora un momento), la Sicilia diceva: del grano da macinare ne ho anch'io; figuratevi! l'antico granaio d'Europa! E la Sicilia pose mano ai suoi congegni; e il singolare si è che, udito appena il rumor delle ruote, si è subito trovato un mugnaio, che, se se ne intendeva di macinare, è oggi appunto il giorno di dirlo. (*Viva ilarità*)

Ma intanto se noi abbiamo interesse a persistere in quest'opera santa, ve ne sono più di sette che hanno interesse a disturbarla.

Signori, le condizioni generali dell'Europa, tutti lo sanno, volgono in tale stato d'incertezza, che chi sapesse proprio dire

come l'andrà a finire, quegli avrebbe dell'astrologo meglio del Vesta-Verde e del Casamia (*Siride*): e le sono incertezze assai costose, perchè, quando si tratta di darsi su per la testa, iripari ordinari non servono e bisognano dei buoni elmetti di ferro a prova di bastone. Tutti gli Stati provvedono, e il bello si è che tutti gridano: vogliamo vivere in pace, salvo pochi che sbravazzano, ma sono quelli che hanno più paura. Io non entrerò qui in particolari: di codesti argomenti ne sono piene le fosse, e recarveli innanzi è come portar cavoli a Legnaia, dicono i Toscani. Rammenterò solo che, quando tutti armano, il Piemonte, il nuovo regno italiano non può rimanere colle mani alla cintola. Le sue condizioni richiedono un esercito non solo mantenuto sul piede di guerra, non solo conforme all'accresciuta estensione del territorio, ma anche proporzionato al novello avvenire che l'Italia vuole ad ogni costo affrettare.

Se questa velleità dell'Italia, poverina! venisse ad essere cagione di una conflagrazione universale, o solo che si unissero in due o tre, e dicessero: alto là! pensate voi, o signori, che il Piemonte e il nuovo regno avessero a rimettere le pive nel sacco e dar addietro, senza dire le sue buone ragioni, di quelle ragioni, capite bene? Mai no, mai no: il Governo lo vorrebbe (e non lo vuole, Dininguardi!) lo vorrebbe, che non lo potrebbe. (*Bravo!*)

Adesso sì che per noi è questione di vita o di morte, d'essere o non essere, come ripetono gl'Inglese col loro Shakspeare.

Armi, dunque, armi e uomini: ma per aver armi e uomini, lo sapete, o signori, ci vuole quella chimera che si chiama *l'argent*. Pensare che il Parlamento sia per non far buon viso al novello imprestito, puh! neppur per sogno. Credere che il paese nel suo buon senso ci faccia opposizione, oibò, oibò! (*Ilarità*) il paese ci farà su i suoi ragionevoli commenti e scioglierà i cordoni della borsa volenteroso, corrivo, come l'ultima volta quando gli domandavano cinque, in tre giorni ne portava venti. (*Bravo!*) Questo sa fare il nostro paese; e dica altrettanto se può chi va mendicando su tutti i mercati d'Europa denaro, e si sente rispondere *coppe*. (*Risa di adesione*)

Ora, domando io, se le cose andranno a buon termine, e per Dio che vi andranno, che cosa sono quattrocento milioni, che cos'è un miliardo?

Ma, domandano i pusilli, e se andassero male? Per impossibile se andassero male... questi milioni... non si mangiano mica i milioni: invece d'essere nelle casse del pubblico, saranno per la maggior parte nelle casse dei privati, e i privati o in un modo o nell'altro li restituiranno al paese. In tutti gli avvenimenti può la fortuna, può il giudizio, possono cento altre cagioni, e tutte ci si dimostrano propizie.

L'Europa, il mondo, han gli occhi sull'Italia, e l'Italia li ha sulla nostra bandiera. Voto i milioni, e viva l'Italia! (*Bravo! Bene!*)

PRESIDENTE. Il deputato Guerrazzi ha facoltà di parlare.

GUERRAZZI. (*Segni di attenzione*) Il Governo nel punto (per quanto ci ammonisce la fama) di licenziare la Camera le fa, mediante l'onorevole signor ministro delle finanze, i suoi addii con un debito nuovo di centocinquanta milioni: certo veruno potrà dubitare che questo non sia un carissimo addio. (*Ilarità*)

Però, desiderando di essere giusti, bisogna confessare come ai ministri degli Stati della vecchia Europa, sia che si reggano a monarchia temperata o piuttosto ad assoluta, oggimai non avanzino di altra maniera carezze pei popoli amministrati.

Io pertanto ho preso questa proposta di legge, e me la sono spiegata dinanzi agli occhi: poi ho aperto al Ministero un

conto a partita doppia, dove a credito gli ho segnate le ragioni per consentirle, e a debito le altre per rifiutarlo.

Il Ministero, coll'organo dell'onorevole suo presidente, rispondendo ai deputati che gli domandavano lo sgravio della imposta prediale sopra le terre lombarde, ha detto: «Urge di fare l'Italia, nè questa si fa con gl'inni e con le feste, bensì pagando, e pagando molto.»

Questa risposta veramente a me non parve che stesse in chiave con la proposta, e mi pare che anco gli onorevoli interpellanti avessero a giudicare così: ma non di questo oggi noi ci dobbiamo occupare; però, tornando al discorso dell'egregio signor presidente, ho detto: il discorso è bello, ma ci manca qualche cosa, la quale avendo egli ommesso (per dimenticanza senz'altro), mi permetterà, se me lo concede, di aggiungergli io: bisogna altresì armare molto e risparmiare molto.

Ora il Ministero fa egli questo o non lo fa? Signori, io non lo so nè lo posso sapere. Mi preservi il cielo da affermare che in molte cose noi siamo condotti ad assentire *alla cieca*; a spese dell'onorevole amico signor Castellani-Fantoni ho appreso come siffatte parole non si abbiano a pronunziare qua dentro; ed io non le pronunzio (*Siride*), perocchè ci troviamo qualche volta obbligati a rasentarle coi partiti che di tratto in tratto pigliamo: ecco non mi sembra che si possa ragionevolmente disdire.

Ora, se consideriamo alcuni atti del Governo, egli ci comparirà piuttosto misero che scarso; altri poi ce lo paleseranno piuttosto sbracione che generoso. E, valga il vero, così non dubito giudicherete anche voi quando di fronte alla medaglia commemorativa negata alla milizia per amore di poche migliaia di lire contrapporrete il famoso contratto per l'acquisto della casa Pollone, dove l'erario rimase peggiorato di ben 200,000 lire.

Ma poichè a me mancano documenti per chiarirmi, e, avendoli eziandio, per l'angustia del tempo non lo potrei, riserbandomi a verificarlo più tardi, io pongo a intero rischio e pericolo pel Ministero l'ipotesi ch'egli armi molto e risparmi molto.

Ancora: egli è vero, pur troppo vero, che l'unità dell'Italia sotto un re solo non si procaccia con le feste e cogl'inni; ma io mi pongo la mano sul petto e mi affermo immune da cotesto peccato; e volgendo gli occhi sopra i miei colleghi, se incomincio, com'è naturale, da quelli della sinistra, mi sembra poter mettere pegno che ne sono innocenti quanto me; devo però aggiungere ch'essendo miope, io non arrivo ad abbracciare con lo sguardo intero l'ambito di quest'aula nostra, e però tutti tutti io non li posso vedere. Ma forse le parole del signor presidente del Consiglio non suonano ammonimento nè rimprovero per veruno di noi, bensì, forse, un *confiteor* per parte sua, che molte di coteste feste promesse e molte, potendo, non impedì; e se io mi apponessi, vorrei rallegrarmene, perchè dai teologi ho sentito dire che pentimento vale quanto un secondo battesimo (*Ilarità*), ed è meglio pentirsi una volta che mai.

Ma ad ogni modo, posto tutto questo da parte, poichè ci si chiedono 150 milioni per fare l'Italia unita sotto il re Vittorio Emanuele solo, scopo supremo pel quale non le sostanze, ma il sangue noi daremmo e l'anima, è forza consentire i 150 milioni: io li consento, e scrivo questa partita a credito del Ministero.

Ma quanta parte di questi 150 milioni si è assegnata per l'acquisto dell'unità italiana, io non lo posso sapere; diffatti il disavanzo presunto arriva a 77,800,000 lire, a cui, in virtù di parecchie riprese, si contrappone un avanzo di 67,487,000

lire; dunque lo scoperto si ridurrebbe a 10 e poco più milioni; e poichè per provvedere all'unità d'Italia avanzano 140,000,000, possiamo chiamarci contenti. Ma non cammina così la faccenda: diffatti tu trovi indicato nelle riprese il ricavo della vendita dei beni demaniali dell'Emilia, che dovrebbe gettare un 15,000,000; e ci viene detto che la non si potrà fare dentro l'anno; dunque i 140 milioni, scemandosi di 15, si riducono a 125.

Ma v'ha di peggio, conciossiachè il Ministero ci chiarisca come tra non potere migliorare l'entrate e non diminuire le spese, una somma maggiore è *assai probabile* che rimanga scoperta nell'uscita del 1860, come altresì si *prevede più che verosimile* che il disavanzo non iscemi nel 1861.

E allora, domando io, quanta somma dei 150 milioni alla fin fine resta assegnata alla ricostruzione della *unità italiana*? Io non lo so; e lo dovrei sapere, perocchè se la somma non rispondesse allo scopo, potrei, non senza causa, sospettare che la *unità d'Italia*, così gloriosamente drappellata dinanzi agli occhi nostri, altro non fosse che una inalberata sopra il bastimento per far passare il carico in porto senza pagare gabella. (*Ilarità prolungata*)

Di cotal modo ragionando, io, quasi senza accorgermene, mi trovo ad essermi abbottonato tutte le tasche: non voterò l'imprestito.

Ma qui un pensiero mi sorge nella mente e mi dice: non bisogna tirare le cose a canchero; chiare e lampanti ti si palesano le promesse e gli obblighi del signor presidente del Consiglio. O non ricordi quello che egli bandì in questa stessa aula il 26 maggio passato? Egli affermò la cessione di Nizza e di Savoia conseguenza logica e inevitabile della sua politica; la cessione di Nizza e di Savoia imporgli l'obbligo di proseguirla; per Nizza e Savoia cedute, a lui essere fatto abilità di continuarla. Or bene: e quale è questa sua politica? Egli stesso la definì una politica militante, una politica che ci valse la libertà di Lombardia e l'acquisto di Parma, Modena, Bologna e Firenze. Su via, garrendo me stesso allora, esclamo: che fisime, che rispetti, che sospetti sono eglino questi tuoi? Vota presto l'imprestito dei 150 milioni, perchè il signor presidente del Consiglio, proseguendo la sua politica *militante*, anco *più presto* ti conduca a Venezia, a Roma, a Napoli e a Palermo. Io voto l'imprestito dei 150 milioni. (*Bisbiglio ed ilarità*)

Ahimè! Perchè non furono queste sole le parole dello egregio presidente del Consiglio? Perchè ne aggiunse egli delle altre che vennero a intorbidare la purezza delle prime? Egli dichiarava qui, che una politica *provocatrice* non gli sarebbe consentita, e nel Senato peggio, che la sua politica consisteva in questo, *nel poter dire con efficacia ai Francesi, costringete con le vostre spade le potenze d'Europa a permettere che la SARDEGNA si unisca con le provincie dell'Italia centrale.*

Ma tutto questo, o signori, *allarga la Sardegna non costituisce l'unità d'Italia*; e stando a sedere non si comprende come si possa militare: che se per difenderci attendessimo ad essere assaliti, allora quale correrebbe diversità tra il coniglio e noi; però che natura ordinasse, che anco il coniglio minacciato per istinto di conservazione si difenda. Io l'ho pur detto altrove, e lo ripeto qui, noi rassomigliamo in parte ai soldati di Napoleone durante la ritirata di Mosca. Guai a chi si avvisava fermarsi! Chè lui prima il gelo, poi subito dopo intrizziva irreparabile la morte.

Non voto l'imprestito.

Io non istarò, o signori, a mostrarvi più oltre le partite del conto che ho aperto al Ministero; questo sarà per un'altra volta. Intanto vi basti che anco tirata a questo punto la

somma mi sono trovato più perplesso di prima, ed è ragione, che tale frutto per ordinario si raccoglie dalle diurne ambagi. Persuadetevi, signori, in politica come in geometria la via retta è la più breve, e così la pensava, almeno in teoria, anco il Guizot il quale fece incidere cotesta sentenza sopra il suo vasellame di argento, in pratica era altra cosa, dove apparve vago di curve più che nol fosse il Guarini architetto di questo palazzo, e di questa sala dove non vedete una linea che vada diritta. (*Ilarità generale*) Vi raccomando a rammentarvi del Guizot che faceva incidere le linee rette sopra l'argenteria, e poi camminava storto, dove condusse la sua fama e la monarchia di Luigi Filippo. (*Bravo!*)

Lasciamo dunque il Ministero ed i suoi pelaghi, e consultiamo coll'anima nostra quanto abbia da farsi in questa congiuntura.

Signori, voi lo sapete, la esperienza non esce adulta, nè armata dalla mente degli uomini; dolorosa è la sua nascita; pieno di angoscia l'incremento. Ora la esperienza c'insegna come i popoli e gl'individui barbari sieno nemici naturalmente di pace, perchè non sanno; trovato ch'essi abbiano o una terra, od una preda, nè in quella stanno, nè si dividono questa di amore e d'accordo, bensì se le contendono, e spesso ci cascano sopra l'uno dall'altro sbranati.

Inoltre un altro fatto, di cui non importa indagare adesso la causa, merita grave considerazione, il quale è questo, che la barbarie dura più nei popoli che negl'individui, e mentre se tu pigli costoro alla spicciolata gli sperimenti talora giusti ed anco cortesi, raccolti a nazione, ti tocca a provarli quasi sempre iniqui ed ingiuriosi.

Noi Italiani avemmo vanto, non intelletto di civiltà; imperocchè nè sapemmo vivere in quiete tra noi, nè ci costituimmo in grande monarchia, nè valemmo a stringerci in valido Stato federativo, intantochè a lato nostro si formavano Stati gagliardissimi e vasti.

Nato appena lo sbilancio così, per colpa nostra e per malignità altrui, ci si moltiplicarono le cause della debolezza, che durante secoli abbiamo combattuto invano a cessarlo: pure dagli antichi errori e dai delitti raccogliemmo in retaggio il pertinace concetto che la Italia non avrebbe avuto salute mai se non fosse raccolta *tutta in un corpo, e con un capo solo.*

Questo proponimento c'inchiodarono nel cuore le contumelie, e più delle contumelie acerbe assai, le misericordie degli stranieri. Ve lo ricordate? Noi irridevano come gente imbecille, paurosa delle armi; noi bandivano morti, o se pur vivi, vivi soltanto per servire e per divertire i nostri dominatori.

Se cotesto fu insulto, compatiamolo; se eccitamento, ringraziamolo; perchè grande essendo la nostra abiezione, grandi del pari dovevano essere le battiture per farci vergognare della nostra viltà. (*Segni d'approvazione*)

Però, quando prima potemmo levare una bandiera, ci scrivemmo sopra: *Unità, indipendenza, libertà.* Sul principio, e' non si vuole punto negare, noi non facemmo assegnamenti in altro, eccetto che nelle forze del popolo, e fu ragione, procedendoci allora ogni altra forza nemica: più tardi però, quando i principi fecero sembante di promuovere la *libertà* ed anco la *indipendenza* della Italia, noi li seguimmo leali nella fede che il nostro concetto potesse scindersi rimettendo il conseguimento della *unità* a tempi migliori. Immenso fallo fu questo però che nè papa, nè di più maniere principi, massime se di stirpe forestiera, potevano costituire in forte Stato la Italia, e lo scontammo caro!

La esperienza pertanto alla sua dura scuola ci ha insegnato che perde l'opera e il consiglio chiunque non promuova tutte

queste cose insieme, e come una disgiunta dall'altra non durino, bensì sieno per necessità destinate a reggersi tutte, o tutte cascare insieme.

Senza togliere merito agli uomini, io per me credo non essere stato senza consiglio arcano di Dio, che un principe di sangue nostro, mantenendo la fede, e con la fede l'opera per la restaurazione dell'Italia in un *corpo solo*, abbia appuntato in lui le voglie divise, e reso possibile, anzi quasi sicuro il conseguimento di quello che separato non giova, e solo unito ha valore, intendo dire l'*unità*, l'*indipendenza* e la *libertà* dell'Italia.

Questa, o signori, è la causa della perseveranza longanime dei popoli dell'Italia centrale: essi non espressero condizione alcuna nell'unirsi alle altre provincie italiane, molto meno la Toscana pose quella dell'autonomia amministrativa, che recisamente nego; una condizione è ben vero la posero, la quale, quantunque tacita, non però hassi a credere meno *finale*, e questa è, ch'eglino intesero aggregarsi per formare *scudo* all'Italia già raccolta, e *spada* pel conquisto dell'Italia tuttavolta separata. Intendetelo bene, il di in cui si rinunziasse o si restringesse questo scopo supremo, la causa dell'unione verrebbe meno, e cessato il fine che l'anima, noi vedremmo con inestimabile amarezza questa annessione o morire di breve, o strascinare una vita ignuda così di letizia come di gloria.

Rammentate il *manifesto* di Napoleone quando, fuggito dall'Elba, scendeva in Francia a Cannes: « l'aquila imperiale, egli diceva, ha portato, volando di campanile in campanile, i miei colori in tutte le capitali d'Europa; » ed era vero, ma ci si mantennero poco, perchè quella vittoria unica dura, cui la giustizia sovviene.

Ora l'aquila di Savoia dovrebbe trasportare volando i colori italici in cima alle torri di tutte le città; e poichè l'aquila di Savoia non ci è più, confidiamo con auspicii migliori al genio italico la magnanima impresa. Avanti, avanti (*Con calore*); noi implora Venezia; noi aspettano Napoli e Roma; già ci stende le sue braccia Palermo. (*Bravo!*)

Che Venezia e Napoli si struggano nell'agonia di affrancarsi dalla oscena oppressione, voi mel crederete senza che io lo giuri. Palermo ha rotto la catena, e co' tronconi ne ha pesta la faccia al suo tiranno. Vi dà fastidio Roma? Io vi affermo in verità, che Roma anch'essa è larva, e forse più delle altre larve, che l'errore creò e la prepotenza mantiene. Lo so, gente interessata perfidierà a negarlo, e mi farà segno di scede e di obbrobrio; questo non monta; nè per ciò fie meno vero che *la grandissima parte del basso clero* detesta quanto noi, più di noi il potere temporale di Roma; solo egli esita combattuto da due timori, voglio dire che la religione pel cessato potere temporale abbia a scapitare, e che sia per venire meno in esso il modo di campare onestamente la vita; in taluni la cura prima più acuta della seconda; in altri la cura seconda più acuta della prima (*Si ride*); in tutti però misturà; dispari entrambi.

Quanto alla religione, non sarà, io giudico, inopportuno nè inutile bandire da questa tribuna. Si teme invano, o ad arte, però che invito si agiti il senso della religione dentro noi, come quello che si mesce con ogni ricordanza o lieta o mesta, o pubblica o privata della vita; e tanto vi basti, che noi tutti ci rammentiamo commossi come, la prima volta che la voce della madre scese nell'anima nostra consapevole, e fu per insegnarci una preghiera; e con l'ultima sua voce la madre ci raccomandò a non dimenticare questa preghiera. La vittoria arrise alle armi italiane; non accorremmo in chiesa per porgerne grazie a Dio? Giacquero i fratelli sopra i campi di battaglia; non ci riducemmo in chiesa per implorare a co-

teste anime gloriose il perdono di Dio? Non ci apponete concetti temerari di scritti giovanili; anco lo spirito conosce i suoi stravizi; e la stessa bestemmia, quantunque ne offenda il santissimo nome, afferma Dio.

E, se per caso in taluno non fosse così, egli sosterrebbe ad ogni modo, come democratico, la religione di Cristo; imperciocchè, quale meglio di Cristo predicò la dottrina della uguaglianza degli uomini? Chi più esaltò gli umili e depresse i superbi? Qualunque democratico cessi le orme di Cristo, va fuori di strada: questo i democratici sanno, e questo e con le parole e con le opere dimostrano di sapere.

E democratico o no, qualunque intenda le arti del Governo osserverà sempre principalissima fra queste la religione. Il Machiavello ci ha insegnato come gli uomini temano meno offendere la legge che la religione; e come, sciolto ogni altro vincolo, la religione basti a tenere uniti gli animi alla patria, porgendone l'esempio di Scipione che, dopo la battaglia di Canne, costrinse i soldati sbigottiti, e ormai convenuti di rifuggire in Sicilia con la virtù del giuramento a perseverare nella guerra, onde poi ebbe salute la patria.

E per noi, oltre a queste, occorre altra più ordinaria cagione; noi consideriamo come gli umori viziosi innanzi di farsi delitto sieno peccato; solo la buona, la retta, la santa religione può penetrare nelle coscienze giovanili, e quivi scrutando l'origine della materia maligna, portarci rimedio di ammonimenti, di consigli, ed al bisogno ci adoperi o la blandizione del premio, o la minaccia della pena. La legge empie di colpevoli gli *ergastoli* (ah! non vorrei dire che provvede anco di vittime i patiboli), la religione impedisce che ci entrino, o che ci salgano: quella converte gli uomini nella più trista genia di consumatori, i carcerati; questa nella più rispettabile dei produttori, i liberi cittadini. Verun trovato unano presume provvedere quanto la buona, la retta, la santa religione ai bisogni dello umano consorzio, compresa ancora l'*economia*!

Imparate dunque, o sacerdoti, che non lavora fuori della vigna del Signore chi lavora per la patria; venite a noi col cuore stesso col quale noi vi riceveremo; gli è vero che Dio retribuì ai serotini la stessa mercede che ai solleciti, ma avvertite, la giornata sta per compirsi, e sarebbe ingiusto che pigliasse parte del premio chi non ebbe parte nella fatica.

Circa al modo di provvedere all'onesto sostentamento dirò breve, e parmi agevole impresa. Aprite i libri canonici, e voi troverete che le rendite dei vescovi sono destinate a tre fini, vale a dire: ai poveri, alla fabbrica, a sè. Ora il sè di ultimo non pure diventò primo, ma *solo*. Chi più povero del prete senza beneficio? Chi più fratello al vescovo quanto il suo compagno nel sacerdozio? Ora provvedete a vigilare che la distribuzione ai poveri di quella parte di rendite vescovili che loro appartiene dal mondo dei precetti, si traduca nel mondo dei fatti, ed il rimedio gli è bello e trovato.

Ma per tornare al soggetto, noi confessiamo aperto che nel Ministero poniamo repugnante fiducia; noi dubitiamo sia per seguire i consigli animosi, i quali nei casi difficili sono ad un punto i più prudenti; noi lo vediamo con amarezza armeggiare, avvilupparsi in ambagi, trescare con la diplomazia; ora gli rinfacciano con le stampe com'egli negli scritti segreti *non si mostrò alieno, all'opposto arrendevole, in certe contingenze, a ridonare uno Stato ai principi fuorusciti sia nella Italia centrale, sia nelle isole italiane*: nè ammonito dalla dannosa accusa in qualche guisa si purga; e non ricorda che la mala sorgente donde deriva l'accusa punto ci assicura, perchè memori che altra volta cotesta sorgente si ebbe cara;

e se oggi fa paura a noi, egli è perchè un giorno la teneste in pregio voi.

Per ultimo ci mettono di pessima voglia i consigli dei suoi perfidi amici, i diari forestieri, e qualcheduno nostrale, i quali tutti consentono a confortarli di starsi fermi, attendere a consolidarsi con altre più inanità che formano la delizia dei timidi e dei pigri e sono rovina in tempi fortunosi.

Sapete voi che cosa significa lo indugio? Ve lo dirò. — Lo indugio è un diluvio di gente nemica alla libertà raccolto ai nostri danni in Roma; — lo indugio è un esercito ammannito a chiara prova per assalirci, e presto: però che cotesto esercito non può stare unito a lungo sopra le terre rimaste in mano ai preti per molte ragioni, tra cui, principalissima, la mancanza di pecunia; — lo indugio è un capitano già chiaro in arme combattente oggi col cruccio astioso, dote infelice di tutti i rinnegati; — lo indugio è l'Austria, che si rovescia a Roma, dove, senza esporsi alle vicende avverse, s'ingegna ritentare le prospere; — lo indugio è un re, per paura, feroce; — lo indugio è un papa... un papa, che da molto tempo ha dimenticato benedire le armi italiane e la sua patria, l'Italia. (*Bravo! Bene!*)

A tali strette ci condussero i consigli della diplomazia. Ora, chi fu che li rippe? Chi sfondò la trama esiziale, come fila di ragno allo scotere della criniera che fa il leone? Chi scompigliava, almeno per ora, l'assalto meditato? Bisogna confessarlo: il generale Garibaldi, che ha mostrato come anco in politica un'oncia di cuore giovi meglio di un quintale di preteso cervello (*Ilarità*); e la vantata ragione di Stato altro spesso non sia che o vanitosa stupidità della mente, o disamorato gelo dell'anima.

Ardite almeno agguantare con ambedue le vostre la mano che vi porge il buon soldato; egli in vendetta (magnanima vendetta invero!) di avergli tolto la patria vi amplia e vi accerta la patria: dal castone della corona sabauda, dove voi avete tolto la bella gemma di Nizza, affrettatevi, affrettatevi a sostituirci con maggiore solidità la gemma della Sicilia. (*Bene!*)

Nè mi state a apporre che a voi si vieta provocare, perchè io allora vi domanderò: la vostra politica militante che cosa ella è mai? E poi voi, noi provochiamo tacendo o parlando, movendoci o stando fermi; noi provochiamo con le mani, con gli occhi, con le minacce, con le imprecazioni, con le preghiere, co' pianti, e perfino co' sospiri. L'uomo libero accanto all'oppressore lo provoca; l'uomo giusto accanto allo iniquo lo provoca; lo sbandito dal retaggio paterno provoca il violento che glielo usurpò; il fratello liberato provoca il feroce che gli tiene il fratello alla catena. Non si sa forse che la offesa chiama la vendetta, e il sangue chiama il sangue? Questo è antico quanto il mondo. O aspettare ad essere assaliti od assalire; o aspettare che il nemico siasi rifatto di forze, o coglierlo adesso sgominato; o approfittare della stupenda veemenza dei tempi, o attendere che tutto sia ridivenuto quieto come in un composanto. Altra alternativa io non ci so vedere e non ci è.*

Volete voi abbandonare la Sicilia? No certo; voi non lo volete, o piuttosto vorrete sovvenirla a mo' di cospiratori? Avvertite che ad un uomo con soli 1200 compagni bastò l'anima per fare a viso aperto quello che vi peritereste ad operare voi altri rettori di 11 milioni di uomini.

In breve confido, e non invano, il generale Garibaldi, convocati i comizi popolari, potrà inviare oratori a Torino per offrire l'annessione della Sicilia alle altre provincie italiane sotto la bandiera di Vittorio Emanuele *re d'Italia*. Il nodo è giunto al pettine; qui cade la prova. Se voi aprirete loro l'uscio incatenandolo per traverso, come costuma per paura la

serva rimasta sola in casa (*Ilarità*); o se aperto andrete a pescare che ei sieno venuti a patto che si osservino loro non so quali condizioni a cui non avranno pensato nemmancò, come accadde dell'autonomia toscana, non condizione nostra, no, bensì *consiglio altrui*; se non abborrirete da considerare la rigenerazione d'Italia come podere da sfruttarsi in pro del peggiore dei partiti; se non vi asterrete da adoperarci uomini di cui i nomi suonano diffidenza e repugnanza; se non vi avventerete subito, a viso aperto, lava di libertà, per tutte le terre di Napoli, anzi d'Italia, allora prevedo sciagure, che il mio labbro repugna esporre, ma che la mente sbigottita contempla.

Ma a Dio non piaccia che avvenga così. Udiamo con maraviglia pari al ribrezzo che da Napoli vi si offre una mano tuttavia fumante del sangue di Sicilia; respingetela: con Napoli non sarebbe lega, bensì il supplizio di Mesenzio, il cadavere legato al corpo vivo (*Bravo!*); all'opposto afferrate con ambedue le mani la mano che vi porge l'eroe; seguitelo animosi; rettori di undici milioni di uomini, non vi conviene muovere al conquisto d'Italia rimpiazzati sotto il mantello di lui; non dubitate, egli vi menerà in buon porto, perchè con esso è andata la fortuna d'Italia; è di suprema importanza; urge che voi lo seguitiate, urge che cessiate le cause per le quali ora pare che esiti di commettersi nelle mani dei vostri commissari e di voi; vorrei voi m'intendeste meglio, e più profondamente che non posso favellarvi io.

Su dunque, voi avete promesso di fare l'Italia unita sotto lo scettro del re Vittorio Emanuele *solo*; fatela, e subito: all'ora voi ci troverete all'opera compagni. Voi ci chiedete fiducia, e noi, non potendo in questo momento fare a meno (*Ilarità*), vi confidiamo, tremando, le fortune d'Italia.

Più tardi, come il diritto consente e il dovere ad ogni rappresentante del popolo impone, verremo a domandarvi quale uso abbiate fatto di questa così lungamente voluta, così largamente pretesa fiducia. Dio assista la patria, voi, ed anche noi. Pel bene di questa madre, per cui ci tornano liete le passate sciagure e per cui non repugniamo a patirne nell'avvenire maggiori, con tutta l'anima auguriamo al Governo che salga, glorioso delle opere proprie, ed anco delle opere altrui, al Campidoglio.

Ma noi però, dandovi il voto, pensiamo che dietro al Campidoglio ci è la rupe Tarpea (*Ilarità*); pensateci anche voi; e procurate accogliere i Siciliani come figliuoli della stessa madre, per avventarvi subito e apertamente a raccogliere sotto il manto di Vittorio Emanuele, re d'Italia, tutti gli altri tribolati fratelli, che a lui sollevano come a secondo Redentore le mani. (*Applausi*)

PRESIDENTE. Il deputato Minghetti ha facoltà di parlare.

MINGHETTI. Il Ministero chiede alla Camera la facoltà di contrarre un prestito di 150,000,000 di lire.

Il prestito è necessario? È opportuno? Il Ministero merita questo voto di fiducia?

Ecco le domande che io ho dovuto fare a me stesso, e credo ognuno de'miei colleghi si sarà fatte prima di decidersi sul partito da prendere.

Se io avessi dubitato coll'onorevole Macchi della poca attività negli apparecchi della guerra, se avessi creduto coll'onorevole Sineo che i timidi consigli prevalessero nella nostra politica, se avessi partecipato alle apprensioni dell'onorevole Guerrazzi che le parole d'Italia, d'indipendenza nella bocca del Ministero non fossero altro che una bandiera inalberata sul bastimento per far passare il carico senza pagare la gabella, confesso che avrei dato il mio voto assolutamente contrario. Pretendere di conoscere il modo, le forme, il tempo, e persino il quanto il Ministero spenderà nella grande im-

presa che tutti desideriamo, è mancare di fiducia verso di esso. Ora io non intendo come in una questione così grave, qual è la presente, si possa dare il voto favorevole ad un Ministero senza avere in esso fiducia.

Per dare questo voto favorevole fa d'uopo essere persuasi che il prestito sia necessario, ch'esso sia opportuno, e che il Ministero meriti confidenza.

La relazione ministeriale ci presenta un *deficit* pel fine dell'anno corrente, comprese la Lombardia, l'Emilia e la Toscana, di circa dieci milioni. Il rapporto della Commissione riduce questo *deficit* a soli cinque milioni. Certo al ministro delle finanze non mancavano altre risorse fuori di quelle che gli vengono dalle rendite enunciate. Io non credo ch'egli abbia già usato di tutta la larghezza che la legge gli accorda per emettere buoni del tesoro; io credo ch'egli abbia parimente, secondo una legge, la facoltà di prendere 18 milioni dalla banca. So bene che questa è una di quelle facoltà delle quali conviene usare molto parcamente, ma nello stesso tempo parmi che, a prima giunta, fosse plausibile il credere che sino al fine del 1860 si poteva procedere regolarmente senza ricorrere a nuovi prestiti.

Ma la Commissione ci avvertì di alcune difficoltà che a me sembrano assai giuste. Difficoltà d'incassare tutte le partite messe nell'attivo del bilancio, come vendita di beni demaniali, come crediti da riscuotere, e questi per circa trenta milioni, maggiori spese stanziate non solo dopo presentato il bilancio, ma altre ancora che appaiono prossimamente necessarie.

La Commissione le calcola in 15 milioni; io oserei portarle fino a venti.

A compiere l'anno adunque occorrono 50 milioni. Ecco la vera posizione, nella quale si trova il ministro.

Inoltre è egli prudente cominciare il nuovo anno senza alcuna scorta? quando riguardo i bilanci passati degli antichi Stati, veggio che dal 1849 in qua vi è stato sempre un disavanzo, disavanzo più o meno grande, ma che oscilla per lo più fra i trenta ed i quaranta milioni. Era questa la conseguenza necessaria della posizione politica presa dal Piemonte che lo costringeva a mantenersi armato in attitudine di difesa; era e sarà sempre la sua gloria di non essersi ritirato innanzi ad alcuno dei sacrifici che a tal fine furono necessari. Il Parlamento vi provvede per una parte con aumento di tasse; vi provvede per l'altra parte ricorrendo al credito.

La posizione attuale del regno è essa diversa? Non credo che alcuno pur lo immagini.

Sarebbe strano adunque il pensare che nel 1861 non dovessimo avere alcun disavanzo. Il bilancio del 1859 ci presenta un *deficit* di circa 100 milioni; 100 milioni parimente ce ne presenta l'anno 1860.

Ora, che cosa possiamo noi presumere intorno al disavanzo nel 1861?

Non posso giudicare se l'aggregazione della Lombardia abbia portato un avanzo nelle spese ordinarie, perchè il suo bilancio è immedesimato con quello delle antiche provincie.

Riguardo al bilancio della Toscana, esso ci presenta nell'anno corrente, per le spese ordinarie, un *deficit* di 14 milioni e mezzo, e per le spese straordinarie di 24 milioni e mezzo, e così 39 milioni, ai quali ha sopperito col credito.

Non posso credere che nell'anno venturo non rimangano ancora, almeno in gran parte, quelle spese, le quali sono nel detto bilancio stanziate.

L'Emilia nel 1860 presentò un avanzo di due milioni; ma confesso che la grata novella non lascia durevole consolazione nell'animo.

L'onorevole mio amico marchese Giovachino Pepoli, che fu

ministro delle finanze nell'Emilia, non potè avere in quell'epoca, nella quale compilava il bilancio, le tabelle di previsione della guerra; mancava per conseguenza di questo dato necessario.

Ora, che cosa fece egli per supplirvi? Egli disse: prendiamo per norma le antiche provincie del regno, vediamo quale era la spesa della guerra, quale la popolazione, quante lire toccavano a ciascheduno pel servizio di questo Ministero, poi applichiamo il calcolo alla popolazione dell'Emilia, e deduciamo quanto potrà costare il servizio della guerra fra noi.

Io non disconosco che il metodo da lui tenuto è molto ingegnoso; aggiungerò che forse era il solo che si potesse tenere. Di tal modo ne risultava un preventivo di 14 milioni pel Ministero della guerra. Ma chi pensa in quale stato si trovavano ivi le cose, che non v'era esercito di sorta, che bisognava crearlo, provvedere ogni materiale di guerra, dar mano a fortificazioni, non si meraviglierà se invece questo bilancio è riuscito di 56 milioni, dei quali certo è però che buona parte spetta a spese straordinarie.

Ad ogni modo i due milioni di avanzo, calcolati dal mio onorevole amico, in fatto divengono un *deficit* di venti milioni, a cui si è sopperito in parte col credito, e che per altra parte è ricaduto sul bilancio delle antiche provincie.

Ora io dico: sebbene una parte di questa spesa sia da calcolarsi come straordinaria e di primo impianto, nondimeno non si può presumere che nel 1861 noi rimarremo nella misura di 14 milioni (fatta relazione alle popolazioni di quella provincia), ma è invece da supporre che la trapassemo. Non può quindi presumersi per il fine del 1861 altro che un disavanzo, ed un disavanzo cospicuo.

Si è detto: fate delle economie; ed anch'io lo ripeterò fortemente. È questo uno stretto dovere del Governo, e credo che con una severa e ben ordinata amministrazione sia possibile. Ma da un'altra parte non posso a meno di aggiungere una considerazione.

Trattasi di pareggiare le imposte nelle diverse provincie del regno, e a tal fine si dovrà cominciare dallo sgravare la Lombardia del 55 per cento sulla prediale, che convengo essere tassa ingiusta e quasi violenta spogliazione. Ma se si pone mente alle difficoltà di siffatto pareggiamento, a quelle dell'assetto e della percezione delle nuove tasse, io credo che si possa senza esitazione affermare che queste non potranno gettare, almeno nei primi anni, quello che getteranno nell'avvenire. Ed è questo un altro argomento per ritenere che le ordinarie spese non potranno essere bilanciate dalle ordinarie rendite nel 1861, meno poi le spese straordinarie, le quali inevitabilmente noi dovremo sostenere.

In quanto a me, in via approssimativa, senza pretendere di anticipare congetture sul bilancio di previsione che ci darà il signor ministro delle finanze, credo che noi avremo ancora altri 100 milioni di disavanzo nel 1861. Dunque per gli anni 1859-60-61, 500 milioni di disavanzo.

Il primo prestito, quello del 1° febbraio 1859, ci ha dati 50 milioni; 100 ce ne ha dati il secondo dell'11 ottobre; mancano dunque 150 milioni perchè noi possiamo andare sino alla fine del 1861, e tale è la somma che il ministro ci addimanda. Laonde a me pare necessaria la votazione di questo prestito.

Ma taluno dirà che può forse non occorrere tutta la somma. Al che io risponderò come ha già risposto la Commissione nella sua stupenda relazione; risponderò che, negli eventi probabili, nelle condizioni in cui ci troviamo, avere dei mezzi anche al disopra dello stretto necessario, è certo una cosa più che plausibile.

Quanto poi all'opportunità di quest'operazione io credo che sia evidente; imperocchè noi ci troviamo in questa congiuntura che la Francia sta per assumere una parte del nostro debito per la cessione di Savoia e di Nizza. Io desidero che la porzione del debito che la Francia sarà per assumere corrisponda appunto ai 150 milioni. E che così possa essere, me lo farebbero supporre alcune parole del signor ministro delle finanze, il quale nella sua relazione ci dice: « che si avrà piuttosto a considerare quest'operazione di credito come una continuazione approssimativa dell'antico debito trasportato sopra un territorio per avventura di alcuna parte scemato, che come una creazione di nuovo debito. »

Accetto pertanto come un augurio queste parole, e confesso che mi compiacerei molto che il signor ministro non dovesse ricorrere al credito oltre la rivendita di quei titoli, oltre quella porzione di debito pubblico che gli verrà rimborsata dalla Francia. Ma siccome questo è solo un desiderio che esprimo ed una speranza, così, per tenermi nel sicuro, apro la legge quale ci venne presentata.

Da quello che ho detto mi pare risulti che il prestito che noi stiamo per votare è necessario, e che il tempo di farlo è anche opportuno.

Nondimeno mi piace di aggiungere un altro argomento, ed è che lo stato finanziario del nuovo regno non è molto grave, nè pauroso.

Già mi sembra che l'onorevole Gregorio Sella, nel suo discorso, abbia accennato a questo medesimo concetto; pure io chiedo alla Camera il permesso di svolgerlo alquanto maggiormente.

Certo se noi ci riportiamo col pensiero a quell'epoca patriarcale, nella quale il conte Di Revel dava al paese un resoconto, cioè sino al 1847, a quell'epoca in cui le antiche provincie non avevano che 67 milioni di debito, mentre vi era in cassa una fortissima scorta, mentre 12 milioni erano erogati per le strade ferrate, mentre il bilancio fra le annue spese e le rendite era pareggiato, io confesso che vi sarebbe da spaventarsi; ma è tutt'altro il criterio col quale noi dobbiamo giudicare della odierna situazione finanziaria.

Le mutazioni della politica e l'attitudine che il Piemonte ha preso dal 1848 in poi hanno reso, come accennai da principio, necessario lo entrare in una via ben diversa, anche sotto il rapporto finanziario.

Io veggio diffatti nella relazione che il cavaliere Cibrario fece intorno alle finanze dal 1847 al 1852, che quel debito di 67 milioni era allora arrivato a 500 milioni, e che inoltre vi era un annuo sbilancio al quale non potevasi coi mezzi ordinari far fronte; è vero che, oltre alla guerra, si attribuiva questo sbilancio ad altre cause, alla crittogama, al cholera, alla crisi annonaria; ma io credo che la vera ragione e la più efficace fosse la posizione politica che il Piemonte avea preso rimpetto all'Italia e che l'obbligava ad ingenti spese, superiori, direi quasi, alle forze di un piccolo Stato, come superiore appariva a molti il suo nobile ardimento.

Nel 1855 il debito fu accresciuto ancora per la guerra di Crimea, ed il conte Di Cavour, nel suo discorso del 1858, affermava essere il debito pubblico salito a oltre 700 milioni.

Impertanto, aggiungendo a questi gli ultimi prestiti contratti per la guerra d'indipendenza, se io non m'inganno, credo di poter calcolare che lo stato del debito pubblico delle antiche provincie, astrazione fatta da quello che gli deriva dalla Lombardia, era di 850 milioni, ciò che corrispondeva a circa 170 franchi per testa. So che il ragionare su questi calcoli per testa e trovare argomenti non ha un valore assoluto: pure mi sembra non mancare di qualche efficacia.

Veggiamo ora le modificazioni arretrate dall'annessione delle nuove provincie. Quando il regno di Sardegna si è trasformato in regno italico, mi sembra che la sua posizione finanziaria sia molto migliorata. Debbo avvertire che nelle cifre sopra esposte io non ho calcolato i 60 milioni d'indennità pagati alla Francia, nè quelli che essa dovrà rimborsarci per la cessione di Nizza e Savoia; neppure ho calcolato il prestito del quale trattiamo; facendo le somme e detrazioni occorrenti approssimativamente, il debito che ho accennato testè in 850, dovrà salire verso i 920 milioni.

La Lombardia ha portato un debito di 250 milioni. L'Emilia ne ha portato uno di 60 milioni (noto però, per amor del vero, che qui non è compreso che in minima parte il debito pontificio, il quale per la parte massima rimane ancora a Roma). La Toscana, se non erro, trae seco un debito che non sarà molto inferiore a 200 milioni. Dimodochè a me sembra che il totale del debito pubblico del regno italico presente sia di un miliardo e 450 milioni.

La strettezza del tempo non avendomi permesso di raccogliere tutti i dati precisi, voglio largheggiare ancora, e mettere un miliardo e mezzo.

Ora un miliardo e mezzo, diviso fra 11 milioni d'abitanti, dà 140 franchi per testa. Dunque la condizione attuale del nuovo regno, sotto questo rapporto, mi sembra migliorata da quella che era prima. Ma io non ho considerato finora la nostra attività, voglio dire i beni demaniali che esistono nella Sardegna, nella Toscana, nell'Emilia, nè le strade ferrate di proprietà del Governo.

I primi, secondo alcuni calcoli approssimativi, possono per avventura valutarsi a oltre 100 milioni; le seconde a circa 150 milioni, per cui il debito pubblico del nuovo regno italico si residuerebbe ad un miliardo e 250 milioni, quindi poco più di 110 lire a testa. Se la nostra posizione è questa, quale io son venuto dichiarando (e lungi dall'attenuare il male, l'ho piuttosto ingrandito), essa non è punto spaventevole; e parmi che noi possiamo avere nel presente e nell'avvenire mezzi bastevoli per sopperire a questi e ad altri bisogni.

Vedete, o signori, come il Piemonte durante l'epoca in cui veniva ampliando il suo debito, fino a portarlo da 67 milioni a 850, non perciò punto scapitasse nella pubblica ricchezza, che anzi la produzione veniva aumentando, l'agricoltura si perfezionava, il commercio fioriva, il movimento delle strade ferrate portava dovunque l'operosità, l'industria, ed un miglioramento generale; e noi, nello stesso tempo che crescevano i debiti e i disavanzi dello Stato, avevamo un aumento di ricchezza nel paese, e per conseguenza non vi era nulla da sgomentarsi. Ora chi può dubitare che il medesimo non avvenga nelle altre provincie, le quali hanno tante fonti di ricchezza, poco produttive invero sinora pel mal governo, ma che mercè la libertà ed un savio reggimento diverranno in breve copiosissime? Che se noi facessimo un confronto tra il nostro regno e gli altri paesi d'Europa, io credo che avremmo ancora nuova ragione di confortarci. Lasciando stare l'Inghilterra, la quale ha 20 miliardi di debito; lasciando stare l'Olanda, la quale ha 2 miliardi e mezzo (fortissimo debito rispetto alla piccolezza del paese); lasciando stare il Belgio, che anch'esso, se non erro, ne ha oltre 700 milioni, guardiamo solo alla Francia; essa ha 8,600,000,000 di debito, il che, fatta ragione della popolazione, corrisponde a 240 franchi per testa. Si dirà che la Francia è più ricca di noi, ed io ne convengo; ma non credo però che la Francia sia più ricca di noi del doppio, e se le finanze francesi sono riputate da tutti floride, perchè dobbiamo credere che il nostro Stato lo sia meno, sia meno sufficiente ai suoi bisogni, ai suoi destini avvenire?

Se prima di lasciare queste aride cifre, mi fosse lecito con un ardito volo di fare il bilancio di tutta intera l'Italia, direi che, posto ancora che il nostro Stato abbia 1 miliardo e mezzo di debito, Roma ne abbia 560 milioni, la Sicilia 85, Napoli 425, Venezia quanto n'ebbe la Lombardia, cioè 250, vi sono 2,600,000,000 circa di debito per 25 milioni di abitanti nel più bello e fertile paese d'Europa, il che dà poco più di 100 franchi per testa, senza calcolare i nostri beni demaniali, senza calcolare le strade ferrate governative, senza calcolare il ricchissimo tavoliere di Puglia, senza calcolare fors'anche dei beni ecclesiastici che sono nello Stato Romano. (*Ah! Bene!*)

Vengo ora alla seconda parte del mio discorso, cioè a quella del voto di fiducia.

Ripeto che non mi basterebbe la necessità dimostrata del prestito, nè l'opportunità del momento; non mi basterebbe di aver veduto che le nostre finanze sono ancora in buona condizione, per votarlo.

Quando credessi che il Ministero mancasse ai propri doveri, quando non avessi in esso piena fiducia, io confesso che non solo non gli accorderei i 150 milioni ora richiesti, ma neppure i dieci che gli mancano per vivere sino alla fine dell'anno. Ma ben diversa è la mia opinione.

Non sta a me il prendere la difesa dell'onorevole ministro della guerra, chè troppo bene saprebbe egli farla da se stesso. Dirò francamente essere anch'io dell'avviso che la massima parte della nostra entrata deve essere dedicata al suo Ministero, che le armi debbono essere la prima e la principale delle nostre cure. Io veggio con soddisfazione che il ministro della guerra usa largamente della facoltà di spendere, affretto col desiderio il compimento dell'organizzazione militare, degli apparecchi, delle fortificazioni. Ma non posso dissimularmi che per formare un esercito si richiede del tempo e vi sono delle difficoltà gravissime; difficoltà nell'acquisto delle armi e del materiale, perchè in gran copia e buono non si ottiene se non lentamente; difficoltà nella formazione dei quadri, perchè non basta avere degli uomini, bisogna avere dei valenti ufficiali e bass'ufficiali che sappiano ordinarli, istruirli e disciplinarli. Noi non vogliamo fare una moltitudine armata, vogliamo fare un esercito che abbia quell'istruzione, quella disciplina, quella fermezza, quel valore, quello spirito insomma che animava i soldati della Cernaia, di Palestro e di San Martino. Io preferisco che siano per ora alquanto minori di numero di quel che sarebbe pur desiderabile, quando siano così valorosi, così eroici, come hanno mostrato di esserlo i soldati delle antiche provincie del regno.

Ho detto che la massima spesa deve essere quella della guerra; non ne escludo però delle altre; non escludo soprattutto quelle pei lavori pubblici.

Senza citare di nuovo il motto del presidente del Consiglio, ricordato già più volte dagli onorevoli preopinanti, credo anch'io che noi dovremo pagar molto e saremo pronti a farlo; ma per pagar molto bisogna averne i mezzi, e per averli bisogna aumentare la produzione delle ricchezze. Ora il Governo può a questo fine grandemente cooperare.

Non si adombri di ciò l'onorevole Michellini, non tema di trovare in me un partigiano della ingerenza governativa nelle cose economiche: questa ingerenza io la credo non solo inopportuna molte volte, ma talora esiziale; e credo che in uno Stato normale la libertà e la sicurezza pubblica bastano a dar luogo alla massima industria; ma credo altresì che in alcune condizioni di società che non sono ancora normali è d'uopo che il Governo faccia egli pure qualche cosa, apra strade, canali, vie ferrate, porti, favorisca lo spirito di associazione, lo spirito di mutualità, istruisca e diriga le menti,

integri insomma in qualche modo l'attività privata, dove questa faccia difetto.

Il dire poi che ciò non potesse farsi per le condizioni politiche nelle quali ci troviamo, sarebbe grave errore. Per verità Napoleone I ha avuto le più grandi guerre che la storia ricordi, e nondimeno ha fatto le più grandi opere pubbliche, le più meravigliose costruzioni che fin allora si fossero vedute. E poi, perchè cercare esempi lontani da noi, quando gli esempi ce li dà il Piemonte stesso che ha saputo nei 10 anni passati, nonostante le altre gravi spese, fare la strada ferrata di Genova, cominciare i lavori del porto della Spezia, il traforo del Moncenisio, che ha saputo in mille modi favorire largamente la produzione?

Ora io nutro fiducia che il Ministero seguirà in questo sistema anche nell'avvenire, e lo argomento già dai lavori che ha intrapresi nel porto di Genova e dai progetti che ha presentati testè alla sanzione del Parlamento, fra i quali la via ferrata per Ferrara sino al Po. Pur mi sia lecito insistere su questo punto: che, se dee consacrarsi alla guerra la massima parte delle nostre risorse, dobbiamo dedicarne eziandio una parte ai lavori pubblici, anche per ciò che le opere produttive sono quelle che ci metteranno in grado d'impinguare l'erario.

Per parlar solo di luoghi che più conosco, io esorto il ministro dei lavori pubblici ad affrettare l'aprimiento della via ferrata da Bologna a Rimini, a fare quella di Ravenna, ad eseguire i lavori già decretati pel porto di questa città, a migliorare con opportuni scoli le fertili terre del Ferrarese, a ripigliare l'opera dell'immissione del Reno in Po già quasi compiuta dal primo Napoleone. Di tal guisa io credo che quei paesi potranno raddoppiare le loro produzioni; allora pagheranno molto, perchè avranno molto; allora saranno veramente una grande risorsa del nuovo regno.

Vengo alla perfine alla politica estera. E dico francamente che la politica seguita nei dieci anni trascorsi inspira in me la massima fiducia. Signori, nella Camera attuale non havvi, a parlare propriamente, un partito conservatore. Io tengo che ciò sia un male; il partito esiste fuori di questo recinto nel paese, e per conseguenza dovrebbe essere qui, come tutte le altre opinioni, rappresentato. Parlando di partito conservatore intendo quello il quale ritiene che il nostro compito sia già finito, che non pensa più che ad assicurare e assolidare ciò che esiste.

Or bene, io credo che esso non sia rappresentato nella Camera (*Bene!*), e quando l'onorevole Ferrari cigridava: siate rivoluzionari, io mi sentiva tentato di rispondergli: ma lo siamo tutti, e il conte di Cavour per il primo. (*Ilarità*) Dico adunque che tutti quanti qui siamo concordiamo nel finesupremo; la discrepanza può esistere sui mezzi. Io riconosco che in ciò havvi differenza d'opinioni; e se non l'avessi saputo prima, me l'avrebbero dianzi provato gli onorevoli preopinanti coi loro discorsi.

Io intendo facilmente come ad alcuni uomini di spiriti generosi, commossi vivamente all'aspetto dei patimenti dei nostri fratelli, ogni sosta, ogni indugio, anche momentaneo, sembra, direi quasi, un delitto. Essi credono che ciò che si è fatto è un nulla, se non si compie immediatamente l'unificazione della penisola; stimano inoltre che noi dobbiamo operare da noi soli, senz'ascoltare consigli dalla diplomazia, senza cercare alleanze, senza fare, soprattutto, alcun sacrificio per conservarle.

Io rispetto questa opinione, partecipo ai nobili sentimenti che le si congiungono, ma non posso aderire a siffatto programma. Io credo invece che quello che abbiamo fatto è

molto importante per se stesso, e perchè è il fondamento dell'avvenire, che si dee gelosamente conservarlo, che non bisogna comprometterlo, che per andare più innanzi è d'uopo avere grande probabilità di buon successo, che non bisogna fare come il giocatore, il quale mette sulla carta ad ogni ora l'ultima posta.

Io credo inoltre che noi dobbiamo conservare studiosamente le nostre alleanze, nè disprezzare i consigli delle altre potenze amiche, e credo che possiamo farlo con dignità e senza renderci servili. Noi dobbiamo ancora tenere gran conto dell'opinione pubblica in Europa, la quale ci ha resi tanti e sì grandi servigi nel passato e può rendercene ancora in avvenire. (*Benè!*)

In brevi parole io desidero una politica ardita, ma non avventata; una politica risoluta, ma non temeraria; una politica abile a profittare di ogni circostanza, ma non provocatrice, nè aggressiva; una politica indipendente ed italiana, ma non sequestrata dal consorzio d'Europa.

Tale io credo che sia stata la politica che il Governo del Re ha praticata in questi dieci anni ed i cui risultati mi sembrano tanto grandi da dovercene rallegrare e bene augurare per l'avvenire. (*Segni di adesione*)

E per dare un esempio ancor più chiaro del concetto politico che ho espresso, poichè l'onorevole Guerrazzi testè ha rimesso in campo la questione di Nizza e Savoia, io dico che questo fatto, giudicato congiuntamente a quello dell'annessione dell'Emilia e della Toscana, ci mostra la politica governativa sotto il suo vero punto di vista.

Io affermo che, se il Ministero non avesse accettata l'annessione della Toscana, per ottemperare ai consigli della Francia, avrebbe peccato di timidità; ma affermo ancora che se, mentre accettava l'annessione della Toscana, avesse poi rifiutato alla Francia Nizza e Savoia, avrebbe peccato di temerità.

L'aver accettata l'annessione della Toscana, ed il non aver rifiutato ciò che ci sidomandava in nome della nazionalità, in nome del suffragio popolare, che erano i fondamenti del nostro diritto pubblico, l'aver fatto contemporaneamente questi due atti, a me pare che esprima quel giusto punto di politica che non è nè temeraria, nè timida; che sa profittare dei momenti opportuni, senza gittarsi in imprese arrischiate; che sa progredire ed acquistare, senza compromettere quello che si è già ottenuto. (*Bravo!*)

Non è alcuno che ignori che, quando i Francesi sono venuti in Italia, la politica loro rispetto al futuro ordinamento della penisola era il federalismo. Ce l'aveva detto l'opuscolo *Napoleone III e l'Italia*, lo aveva indicato lo stesso proclama di Milano. Nella pace di Villafranca poi il disegno appariva manifestissimo; l'imperatore non era per la unificazione, ma per la federazione. E certamente tutto ciò che ha fatto di poi mostra che egli seguiva, e seguiva con insistenza questa idea. Egli non permetteva l'intervento nell'Italia centrale, nè voleva che fossimo violentati (e ciò fu grande beneficio), ma sperava condurci colla persuasione, coi consigli alle restaurazioni colle riforme, e quindi alla federazione. Da ultimo questo stesso concetto era chiaramente espresso dal signor Thouvenel nella sua nota del febbraio. Quando giunse quella nota, il Ministero si trovò in una ben grave posizione. O per seguire la Francia, abbandonare la Toscana; oppure, accettando la Toscana, trovarsi nell'isolamento. Entrambi questi partiti erano inaccettabili; eppure tal era il dilemma, da cui l'uscita pareva impossibile, se la Francia non avesse chiesto nello stesso tempo Nizza e Savoia. Con questa dimanda la Francia porse occasione al Ministero di poter convertire la politica federalista in politica unificatrice, e di poter ad un tempo mantenere l'alleanza del-

l'imperatore, nè di lui solo, ma della Francia, imperocchè la Francia con questo si rendeva solidale, complice (se mi è lecito dir così) della nostra politica. (*Vivi segni di assenso*)

Io ho adunque fede nel Ministero, che, seguitando la passata condotta, ci condurrà con ardore, non disgiunto da prudenza, alla desiderata meta. Direi quasi che questa fede sarebbe, ed è in me, certezza, ad una sola condizione. Questa condizione si è che i popoli della Lombardia, dell'Emilia e della Toscana sappiano imitare l'esempio dato loro in questi dieci anni dai popoli delle antiche provincie del regno. Quando nel 1848 le idee superlative sembravano prevalere in tutti i paesi d'Europa, quando (per usare la frase di uno spiritoso medico tedesco) pareva diffondersi un'epidemia negli spiriti, questo paese seppe resistere a tutte le seduzioni, e rimase fedele al suo Principe ed allo Statuto.

Quando poi venne la reazione, egli rimase del pari fedele alla libertà, e non ostante che da tutte parti vi fosse un andazzo di maledire alle Costituzioni, e d'imprecare ai diritti popolari, non perciò amò meno, nè fu meno geloso delle sue franchigie. Non ricusò alcun sacrificio, diede prova di maravigliosa longanimità e perseveranza, senza essere mai provocatore; e aspettò persino che gli Austriaci venissero ad assalirlo entro il proprio territorio. (*Sensazione*)

Ma, quando giunse il momento lungamente sospirato, seppe allora fare quei grandi sforzi che noi tutti abbiamo ammirato; sforzi che sono stati ricompensati da uno splendido trionfo. Questo popolo ebbe l'immenso onore, l'invidiabile onore di poter riunire la metà dell'Italia. Ora, io dico: se gli altri popoli che formano parte del presente regno italiano avranno la virtù dei popoli subalpini, io ho fede che a loro toccherà la gloria di fare l'intera nazione. (*Applausi prolungati*)

PRESIDENTE. Spetterebbe parlare al deputato Sartorelli. Non essendo egli presente, darò facoltà di parlare al deputato Alessandro Michellini.

MICHELINI A. Signori, al punto al quale è giunta la discussione relativa a questa proposta di legge, poche cose mi rimangono a dire, anzi avrei forse rinunciato alla parola se non avessi il desiderio di motivare il mio voto. Sarò breve, non volendo ripetere ciò che altri oratori hanno detto meglio di me, nè tedierò la Camera con un lungo discorso, che d'altronde non potrei fare stante la condizione poco buona della mia salute.

Signori, la Commissione, incaricata di riferire su questo schema di legge, nel principio della sua relazione dice potersi essa legge considerare sotto il duplice aspetto finanziario e politico.

Senza volere contrastare la verità di questa proposizione della Commissione, dirò francamente che, ove si trattasse solo di questione di finanza, negherei il mio voto a questa legge od almeno andrei molto a rilento nell'accordarlo, imperciocchè io so quanto il popolo soffra per le gravezze delle imposte e so altresì quale arma nelle mani dei nemici delle nostre libere franchigie sia il continuo accrescimento delle imposte medesime per eccitare il malcontento nelle nostre campagne e renderle avverse alla libertà ed al Governo del Re.

Negherei forse il mio suffragio a questa legge, ove essa fosse unicamente finanziaria, se non fosse altro, per eccitare il Ministero a ridurre le spese a quelle che assolutamente sono necessarie, indispensabili, a tralasciare le superflue e a fare tutte le possibili economie sopra ogni ramo del pubblico servizio sino a che il bilancio attivo pareggi il passivo.

Ma, o signori, questo progetto di legge ha, come ben sapete, una ben altra importanza che una semplice legge di fi-

nanza. Essa viene di gran lunga superata dalla questione politica, in faccia alla quale scompare ogni altra considerazione.

È questa legge un vero voto di fiducia chiestoci dal Ministero, ed io, che confido nel Ministero, al quale, se male non mi appongo, siamo debitori dell'annessione della Toscana e delle Romagne, voterò questa legge affermativamente per i motivi stessi per cui ho approvato l'ultimo prestito di 50 milioni di lire fattosi poco prima della guerra del passato anno. Darò il mio suffragio a questa legge, perchè voglio dare al Governo del Re i mezzi onde difendere ad ogni evenienza il nostro territorio non solo e le nostre libertà, ma eziandio per tutelare gl'interessi d'Italia, per procurare la libertà dei nostri fratelli che gemono tuttora sotto il duro giogo di oppressori indigeni o stranieri, ed ottenere l'adempimento delle loro legittime aspirazioni, e perchè ravviso essere questi momenti supremi se vogliamo l'unificazione della nostra penisola, la quale, cred'io, è il più ardente ed intenso dei nostri voti, lo scopo finale d'ogni nostro desiderio, per raggiungere il quale i più grandi sacrifici di denaro e di sangue ci sembrano lievi.

Con l'approvazione di questa legge i signori ministri avranno la possibilità di agire: ma agiscano, per Dio! agiscano; il tempo è fugace, incostante è la fortuna, ed un'occasione simile a questa non si presenterà forse più mai. Non si lascino accalappiare nelle pastoie della diplomazia od ingannare da non sinceri amici; prendano risoluzioni pronte, decisive e vigorose, come richiede la gravità delle circostanze; non dubitino di stendere la mano a coloro fra i nostri fratelli che fanno eroici e sublimi sforzi per redimersi a libertà; non indugino, abbandonino i timidi consigli. Pensino finalmente i signori ministri che grande una responsabilità pesa sul loro capo, in faccia alla nazione italiana, in faccia all'Europa. Per me io voglio credere ch'essi saranno all'altezza delle circostanze, e che corrisponderanno alla nostra ed alla generale aspettazione; perciò, come dissi, sancirò col mio voto la presente legge. Ho detto.

**PRESENTAZIONE D'UNA RELAZIONE DEL DEPUTATO
TECCHIO SUL DISEGNO DI LEGGE TENDENTE AD
ESTENDERE I GIURATI ALLA LOMBARDIA.**

PRESIDENTE. Il deputato Tecchio ha facoltà di parlare per presentare una relazione.

TECCHIO, relatore. Ho l'onore di deporre sul banco della Presidenza la relazione della Commissione incaricata di esaminare il disegno di legge tendente ad estendere i giurati alla Lombardia. (V. vol. Doc.)

PRESIDENTE. Questa relazione sarà stampata e distribuita.

**IL MINISTRO PER LE FINANZE RITIRA UN DISEGNO
DI LEGGE E NE PRESENTA UN ALTRO.**

PRESIDENTE. Il ministro delle finanze ha facoltà di parlare.

MINISTRO PER LE FINANZE. Ho l'onore di rassegnare alla Camera il decreto reale col quale sono autorizzato a ritirare la proposta di legge per la vendita delle miniere di Monteponi.

Dopo la proposta stata fatta dalla società, venne presentato un partito con cui si offeriva un maggior prezzo di L. 50,000. In seguito ai concerti presi colla Commissione da voi nominata, parve che fosse, allo stato delle cose, molto più opportuno ritirare la legge; perciò, uniformandomi a questa intelligenza, vi presento il decreto reale che mi autorizza a ritirare la legge. (V. vol. Doc.)

Intanto, onde non manchi lavoro durante queste ferie (*Sì ride*), ho l'onore di rassegnare alla Camera un disegno di legge, portante un lieve aumento di spesa sul bilancio 1860 del Ministero delle finanze, per ciò che riguarda la sistemazione delle direzioni demaniali nelle vecchie provincie, come per l'introduzione di esse nella Lombardia.

Era cosa di necessità, perchè nel ramo delle gabelle coi nuovi ordinamenti si erano riordinate le amministrazioni e stanziati in modo diverso gli assegnamenti.

Il ramo demaniale non poteva, poichè negl'impieghi tutto è relativo, essere trattato diversamente. Quindi comunque tardi, onde dimostrare a questi impiegati che non è posta in dimenticanza la loro classe, il Ministero rassegna alla Camera questo disegno di legge.

PRESIDENTE. La Camera dà atto della presentazione di questi disegni di legge.

La seduta è levata alle ore 5 1/2.

Ordine del giorno per la tornata di domani:

1° Continuazione della discussione del disegno di legge per autorizzare il Governo a contrarre un prestito di 150 milioni;

2° Relazione di petizioni d'urgenza;

Discussione dei progetti di legge:

3° Modificazioni alla legge sulle ipoteche della Toscana;

4° Modificazioni degli articoli 70 e 73 della legge di pubblica istruzione.